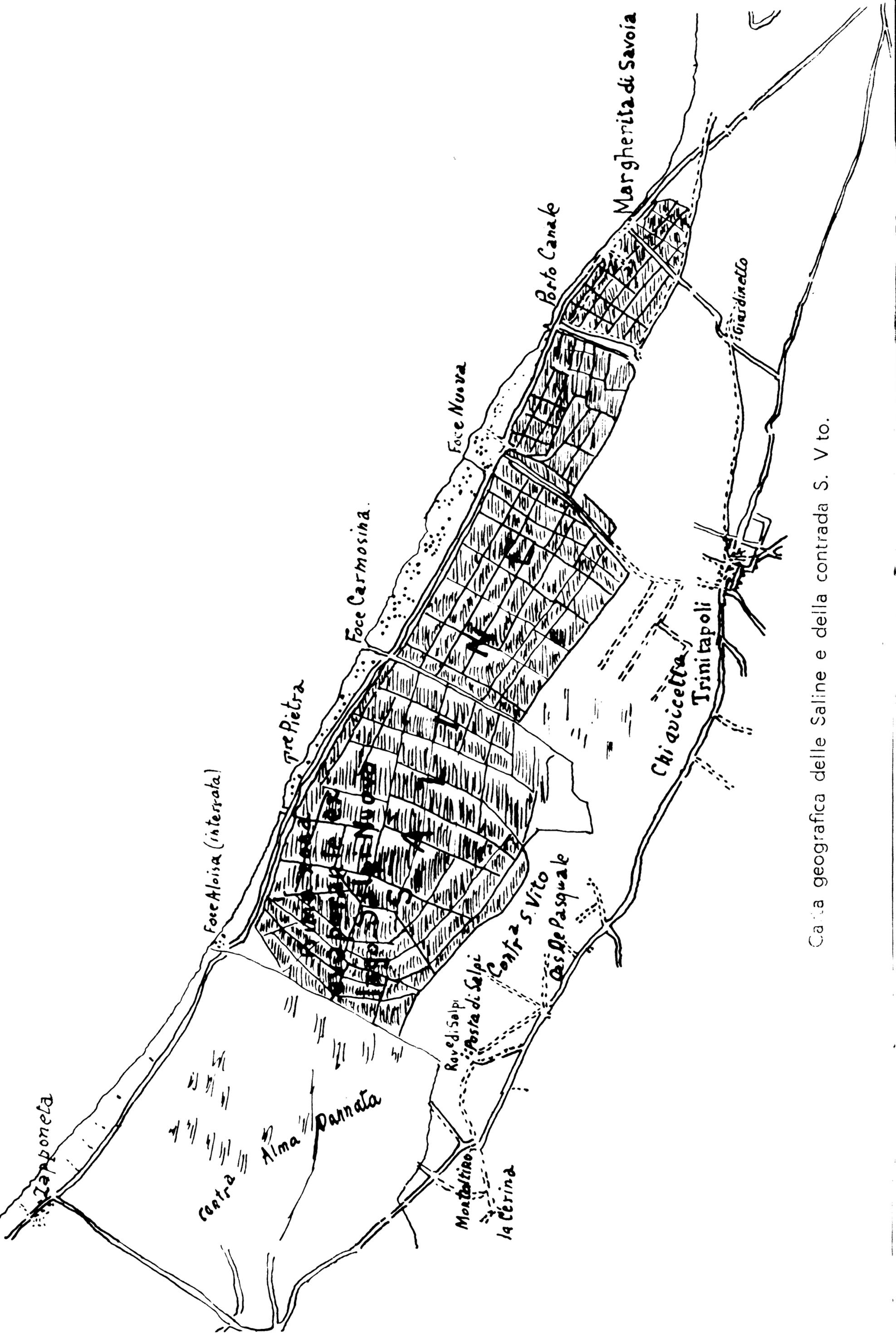


SCAVI ARCHEOLOGICI NELLA CONTRADA S. VITO PRESSO IL LAGO DI SALPI

La contrada S. Vito si trova in riva al lago di Salpi, a circa 2 km. sud dal sito conosciuto col nome di Posta di Salpi o Monte di Salpi, dove si vedono ancora resti antichi della *Salapia romana* costruita nel I sec. a.C. e distrutta, a quanto pare, nel 662. Chi viene da Trinitapoli, può raggiungere la contrada prendendo la carrozzabile che congiunge Trinitapoli con Zapponeta e arrivato a Casale De Pasquale girando verso Est vi entra subito nella nostra contrada. Chi, invece, viene da Zapponeta deve prendere prima la carrozzabile in direzione SO, poi quella in direzione SE per Trinitapoli e, dopo Montaltino, deviando a sinistra nella carreggiata per Posta di Salpi, può raggiungere tanto i resti di Salapia romana quanto la contrada S. Vito.

La zona di S. Vito e dei dintorni fu ampiamente descritta nel 1838 da C. Afan de Rivera (1). In seguito la contrada fu visitata da

(1) Negli *Atti della Reale Società Economica di Capitanata* del 1838 vengono descritti i ruderi che in quel tempo ancora esistevano attorno al lago di Salpi e nella zona immediatamente adiacente: «La sua sponda (del lago di Salpi cioè) di mezzogiorno che è guernita per la maggior parte di piccole colline, fu abitata un tempo, e quasi per intiera, offrendone chiari indizi i ruderi di antiche fabbriche, che veggonsi ora e sulla sponda e nelle vicinanze.... A piccola distanza da Casal Trinità (oggi Trinitapoli) si veggono i fossati e le fondamenta di un antichissimo castello, avendo una circonferenza esterna di 325 passi, una interna di 105 da oriente a occidente ed una larghezza di passi 80 da sud a nord. Il primitivo nome del castello ignorasi. A tempo dei Goti esisteva col nome di *Castello di Trinità*, tenuto da essi come un posto interessante. *A due miglia dall'isola di Castello, in un sito che è bagnato dal lago dal solo lato nord, veggonsi molte fondamenta di antiche fabbriche, oggi denominate S. Vito per qualche monastero dell'era cristiana o meglio un villaggio.* Al tempo di Leonardo Alberti si opinava che S. Vito fosse un antico castello, così detto per la quantità di serpi che qui rinvenivansi.... Dopo S. Vito alla distanza di oltre due miglia, sul piano di una collina, circa 200 passi dal lago, si veggono gli avanzi di una città distrutta. *E' dessa la nuova Salapia fabbricata in quel sito dagli abitanti stessi dell'antica.* Nove miglia distan-



Carta geografica delle Saline e della contrada S. Vito.

A. Angelucci (2), il quale inviò ad Arturo Issel la seguente descrizione:

« Dicono che qui fosse un convento, ma io non mi perito di impugnare questa tradizione. Gli avanzi sono di fabbrica antica e non del medio evo, e si compongono di frammenti di colonne di mattoni già ricoperte di stucco che sono ancora sul posto ed in linea retta, indizio di un portico, e vicino ad esse sta parallelamente il resto del muro di un edificio a camerelle con intonachi levigati e dipinti a vivi colori a fresco od all'encausto, proprio come quelli di Pompei. In una camerella si vede ancora un canaletto destinato forse a condurre l'acqua in un bagno; dal che trassi argomento di giudicare quello antico edificio un luogo di delizia, una villa suburbana di Salapia. Vi raccogliemmo varii pezzi d'intonaco e di cornici di stucco, il tutto dipinto, ed un frammento di capitello corinzio simile a quelli del tempio di Vesta a Tivoli. Questo suburbio, credo io di Salapia, donde è lontano circa 2 km. avrà certamente corso la sorte medesima della città mentovata, che fu presa dal pretore romano C. Cosconio nel secondo anno della guerra sociale (90 a. C.) e distrutta sin dalle fondamenta ».

Dopo la visita dell'Angelucci un lungo silenzio si stende su questa zona ed i rari richiami fatti nelle grandi sintesi storiche nulla aggiungono alla sua migliore conoscenza.

Un'attenzione particolare fu data al problema dell'antica Sala-

te dalla prima ed oltre tre circa dal secondo, e precisamente in quel luogo detto dai pescatori S. Placida, in vicinanza dell'attuale Torre di Rivoli verso oriente, e che per i cambiamenti ai quali fu sempre soggetto il litorale adriatico è oggi sott'acqua interamente, vedonsi a tempo sereno e ad acqua chiara le rovine di numerose fabbriche, intersecate da lunghi vuoti delle strade... A circa un miglio dall'antica Salapia, evvi un colle più elevato, distante dal lago mezzo miglio. Chiamasi oggi *Monte Altino*: ha veramente del pittoresco per la sua gaia posizione e offre chiari indizi di un distrutto villaggio. Nel luogo detto *Cerina* finalmente, lontano da Monte Altino circa un miglio, ed un altro dal lago, vedesi un terreno di non piccola estensione che elevasi alquanto dal piano della campagna, ed anche esso presenta chiari indizi di una città distrutta chiamata forse Cerina. *Nella breve estensione dunque di dieci miglia, vantò la sponda meridionale del lago di Salpi ben cinque siti abitati.* Salpi cadde nell'irruzione di Totila o degli altri Re Goti o Longobardi o sotto Costanzo nel 662 ».

(2) A. ANGELUCCI, *Una visita ai laghi di Salpi e di Lesina nella Capitanata* (lettera al chiarissimo dott. sig. Arturo Issel), Genova, 1872, pp. 1-10; la descrizione è a p. 6.

pia da un notaio di S. Ferdinando di Puglia, Adamo Riontino (3), il quale descrive pure la zona di S. Vito e propone una identificazione per gli antichi ruderi ivi esistenti.

Nella contrada S. Vito però non erano mai stati eseguiti scavi archeologici. Soltanto nell'autunno del 1953, mentre era soprintendente alle antichità di Puglia e Materano il defunto Ciro Drago, dopo alcuni saggi di scavo iniziati il 5 novembre 1953 a Monte di Salpi, il 17 novembre dello stesso anno furono iniziati degli scavi a S. Vito. Gli scavi tumultuari proseguirono con lunghe interruzioni fin verso l'autunno del 1954. Il cantiere di scavo, chiuso una volta dal nuovo soprintendente alle antichità di Puglia prof. Nevio Degrassi, fu in seguito riaperto come cantiere scuola (4).

L'ubicazione precisa della zona archeologica di S. Vito si può fare tenendo presente il foglio 165, III, Trinitapoli dell'I. G. M. Lungo la riva meridionale del lago di Salpi, ridotto ora a vasche salifere, a poco più di tre chilometri a levante delle rovine di Monte di Salpi, si osserva come tale riva rientra nel lago formando una specie di angolo acuto. Tirando una parallela fra le due rive su cui si incunea tale angolo acuto, si forma un piccolo triangolo, nella cui base sono situati i resti antichi. La zona archeologica di S. Vito è posta quasi interamente nell'attuale territorio della Salina ed è li-

(3) ADAMO RIONTINO, *Canne*, Trani, Vecchi et C. ed., 1942, specialmente le pp. 183-266. I risultati del Riontino aspettano la conferma dall'indagine archeologica.

(4) Purtroppo lo scavo fu fatto senza una severa sorveglianza e il materiale che avrebbe dovuto giungere al museo nazionale di Taranto o almeno al museo di Foggia è andato tutto disperso. Se qualche cosa si può dire oggi su questi scavi, ciò è dovuto alla sig.na Franca Deidda, allora ispettore onorario ai monumenti di Margherita di Savoia e assistente volontaria presso lo insegnamento di Topografia dell'Italia antica della Fac. di Lettere dell'Università di Bari. A Lei tutto il nostro ringraziamento perchè, (da noi consigliata e guidata, nelle varie visite fatte sul posto durante gli scavi) ha redatto un modesto giornale di scavo, che nel momento attuale ci aiuta a dare una descrizione particolareggiata dei rinvenimenti. Una breve notizia su questi rinvenimenti è stata pubblicata dal prof. Nevio Degrassi in *F. A.*, XI, 1958, n. 2823.

mitata a NE da un canale (fig. 1) e a SO da un argine che divide la proprietà della baronessa Anzano-De Michele (5) dagli acquitrini saturi di salsedine di proprietà del Comune di Trinitapoli. Seguendo a piedi quest'argine, per mancanza di strade carreggiabili, si incontrano i resti antichi presso il lago. Nella parte centrale la zona presenta un leggero rilievo, che raggiunge al massimo l'altezza di m. 2 rispetto al canale. Nell'angolo N vi è una depressione, che, in qualche punto, si trova al di sotto del livello del canale, motivo per cui si trova quasi sempre sott'acqua.



Fig. 1. - Zona archeologica e canale di S. Vito.

Le tracce di antiche costruzioni non si notano, però, soltanto in questa zona, ma proseguono abbondanti al di là dell'argine nella tenuta della baronessa Anzano, affiorano nel canale che ha distrutto la stazione archeologica per una lunghezza di almeno 2 Km. Una nostra passeggiata fatta lungo l'argine per un percorso di circa un chilometro e mezzo ci permette di affermare che la zona archeologica è molto più estesa. Lungo quest'argine abbiamo raccolto vari cocci di ceramica a vernice nera, come pure frammenti preistorici di ceramica impressa a crudo di tipo Molfetta e abbondanti lame di selce (vedi cartina).

(5) Oggi si accede a questi resti dalla masseria Anzano-De Michele, erroneamente segnata nel foglio dell'I.G.M., da noi citato, col nome di Casale De Pasquale.

La parte più ricca di resti antichi, quella descritta dall'Angelucci, dove furono eseguiti gli scavi si potrebbe racchiudere in un rettangolo di m. 100 x 70.

Gli scavi, giacchè non vi era il permesso del direttore della Salina, furono iniziati a circa m. 20 dall'argine, nella proprietà Anzano-De Michele, dove affioravano alcuni resti in superficie. In un primo momento fu messo in luce solo un pavimento di m. 4,50 per 6,20, ben fatto da un impasto di pozzolana, pietrisco e frammenti di laterizi con malta. Abbandonati gli scavi dopo un giorno di lavoro, a causa dell'acqua che affiorava ovunque, furono ripresi più tardi e portarono alla scoperta di un locale, che il prof. N. Degrassi pensa fosse adibito probabilmente ad oleificio. Il pavimento, sopra ricordato, presenta un canale largo cm. 34. Accanto al pavimento vi è una striscia non pavimentata, larga m. 0,65, attraversata da due canaletti che provengono da sotto il pavimento e si gettano in due vasche scoperte, profonde m. 1,50, internamente intonacate, una di m. 4 x 2 con un gradino di discesa e l'altra di 2 x 2. Sul pavimento sono riconoscibili le impronte del torchio (si tratta di tre fori visibili al centro del pavimento) per le olive, il cui succo andava in alcune vasche di varia grandezza disposte in serie (se ne sono scoperte due) (fig. 2 e 3).

A m. 3,75 verso SE dal locale con le due vasche furono trovati affioranti resti di muri di un grande edificio di m. 10 x 21,60. Tutti questi resti appartengono sicuramente ad un grande edificio. Durante lo scavo sono venuti alla luce frammenti di cornici di stucco, frammenti di ceramica a vernice nera, come pure qualche coccio di ceramica a vernice nera sovraddipinta o suddipinta in rosso. Interessante un frammento interamente verniciato di nero, con decorazione di *kyma* con ovuli rossi sull'orlo. Il frammento può essere avvicinato ad uno *skyphos* del Museo Nazionale di Napoli con decorazione uguale sull'orlo e avente sul corpo un tralcio di viticci con fogliette di edera (6).

Riconoscibili i frammenti di un *lagynos* e molti coperchietti di ceramica più grossolana. Insieme al materiale antico si trovano pure cocci di una ceramica color rosa internamente e con ingubbiatura verde all'esterno, che sembra sia ceramica medioevale. In base ai

(6) A. Rocco, *Ceramica delle fabbriche tarde*, in *C. V. A., Italia*, fasc. XXIV, Mus. Naz. Napoli, fasc. III 1954, tav. 45, n. 3.

pochi dati in nostro possesso possiamo dire che le due vasche siano sicuramente di fabbrica antica, ma forse riadoperate nel periodo medioevale.

Ottenuto il permesso del direttore della Salina, dal 18 novem-



Fig. 2.

Figg. 2 e 3. Le vasche dell'oleificio.



Fig. 3

bre 1953 gli scavi furono eseguiti nella zona estesa tra l'argine e il canale della salina, e precisamente in un rettangolo limitato a soli m. 46 x 90, dove si rinvennero resti cospicui di una grande *domus* ellenistica (7).

Nel rettangolo indicato distinguiamo per facilità di presentazione i seguenti gruppi:

1. gruppo A (zona della cisterna)
2. gruppo B (zona delle cinque camerelle)
3. gruppo C (il peristilio)
4. gruppo D (l'atrio)
5. gruppo E (il grande peristilio o *viridarium*).

1. Gruppo A (zona della cisterna).

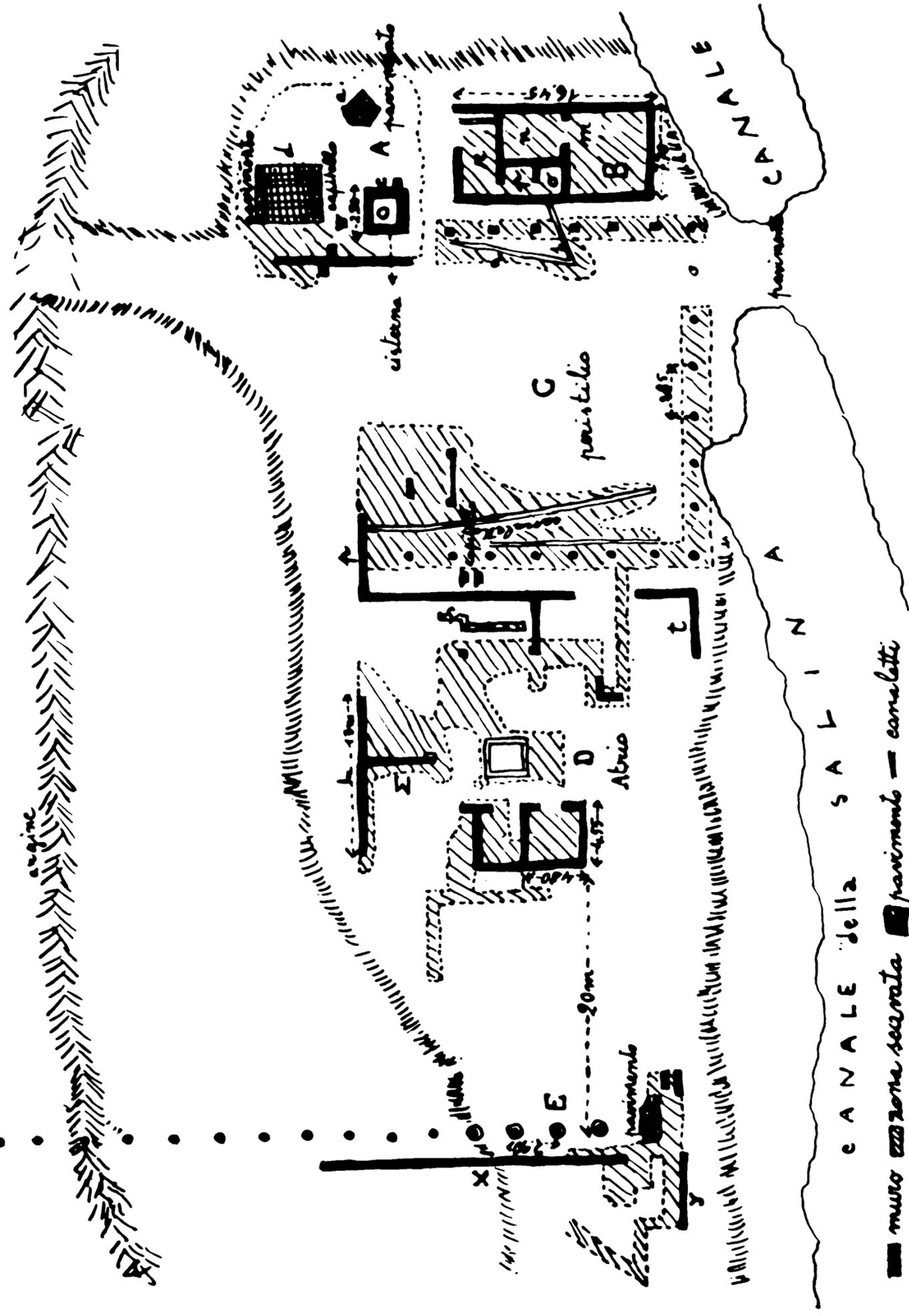
Le scoperte fatte in questa parte della zona archeologica, che si trova nell'angolo SO del rettangolo tracciato, scavata il 1. dicembre 1953, sono costituite di pochi resti di un pavimento in graniglia e pozzolana (*a*) in parte distrutto, di un pavimento di m. 5,25 x 4,70 (*d*) privo quasi dello strato superficiale e di un ambiente con una cisterna in mezzo (*c*) (vedi pianta). Il pavimento *d* ci permette di osservare la tecnica di costruzione dello stesso: nella malta venivano disposti a mo' di spina di pesce pezzi di laterizi e tegole, oppure qualche coccio ceramico.

Un saggio fatto sul lato NO del pavimento *d*, al di sotto di esso, portò alla scoperta di numerosi frammenti ceramici, piuttosto piccoli, ma facilmente integrabili. Fra i frammenti predomina un tipo di terracotta verde-giallastra, inferiore come tecnica, di cui si è rinvenuto quasi intero un vaso cilindrico (alt. cm. 18, diam. cm. 8), accanto a ceramica rosso-mattone in genere ben depurata con pareti sottilissime. E' presente pure la ceramica con ingubbiatura rossa del tipo della ceramica sigillata a pareti molto fini. Degni di rilievo sono poi alcuni frammenti di ceramica a vernice nera con decorazione in rilievo. Ricordiamo l'orlo di una piccola coppa decorato con tre cordoni in rilievo e con un giro di scarabei e due fondi di coppe globulari (uno col diam. di cm. 7, l'altro di cm. 8) decorati

(7) Nella descrizione seguiremo non l'ordine degli scavi eseguiti, bensì la posizione topografica dei ruderi trovati e rimasti allo scoperto, cominciando dall'angolo ovest del nostro rettangolo.



PROPRIETÀ ANZANO



SCHIZZO DELLA ZONA ARCHEOLOGICA DI S. VITO.

con foglioline in rilievo disposte in file attorno al vaso partendo dal centro del fondo. Tre conchigliette fungono da piedi, mentre un nastro annodato in rilievo limita la decorazione delle foglioline (8).

Più che foglioline, come pensavo nel momento della scoperta, le raffigurazioni sono piume, che presentano una nervatura centrale e dei tratti obliqui per rendere la peluria delle stesse. Un'utilissimo confronto, mi sembra, si possa fare con il coperchio di un brucia-profumi argenteo di Taranto pubblicato dal Wuilleumier (9), ornato con 12 file di piume che si sovrappongono progressivamente per formare una specie di cupola. Il motivo si adattava molto bene alle tipiche coppe di ceramica detta megarese, perciò credo si tratti sicuramente di frammenti di ceramica detta comunemente di tipo di Megara, decorata con rilievi impressi e proveniente da diversi centri ellenistici sparsi attraverso l'Italia, la Grecia, la Russia meridionale, l'Asia minore, la Siria e la Palestina, l'Egitto. I nostri frammenti entrano nella classe II del Courby (10), che racchiude i vasi ricoperti soltanto da noduli e da costole a forma di foglie. Spesso la decorazione di questa classe è soltanto vegetale o floreale, senza alcuna figura umana: corona, foglie e fiori; non sono infrequenti petali assai ravvicinati gli uni agli altri che producono l'effetto di una strigilatura. Il Thompson ritiene quest'ultimo tipo di origine ateniese. La cronologia dei vasi megaresi, per quanto difficile, si stende, secondo l'opinione comune degli studiosi, tra il III e II sec.

(8) Purtroppo questi frammenti visti soltanto una volta nel lontano 1953, e dei quali abbiamo fatto solo un disegno, oggi perduti, ci hanno messo, in un primo tempo, in difficoltà per trovare dei confronti utili. Sin dal momento della scoperta considerammo i frammenti come appartenenti alla ceramica cosiddetta megarese, sebbene questo tipo di ceramica è privo di manici e piedi. Dopo vari confronti, però, eliminammo qualsiasi punto di contatto con la ceramica a vernice nera con decorazione plastica (mascherine), molto rara, prodotta a Taranto nel IV sec. a. C., come pure con la ceramica detta campana dal Lamboglia (*Atti del Primo Congresso Internazionale di Studi Liguri*, 1952, pp. 139-206), oggi chiamata semplicemente *ceramica interamente verniciata*, su proposta di P. Mingazzini (*C.V.A.*, Italia, fasc. XXIX, Capua, Mus. Campano (III), Roma, 1958) e con i vasi caleni prodotti tra il 280-150 a. C.

(9) P. WUILLEUMIER, *Le trésor de Tarente* (collection Edmond De Rothschild), Parigi, 1930, p. 54, tav. VII.

(10) COURBY, *Les vases grecs à reliefs*, Parigi, 1922, p. 334.

a. C. e scende anche nel I sec. a. C. in alcuni centri (es. Delo) (11).

Tra il materiale ceramico rileviamo il frammento di un orlo di vaso di ceramica a vernice nera decorato con ovuli i quali oltre ad essere in rilievo sono dipinti in rosso. Fra gli altri oggetti rinvenuti segnaliamo: una lama in osso, ben levigata, sottilissima, lunga cm. 20, larga cm. 2,5, una lucerna intera monolithe ellenistica con lungo beccuccio, di terracotta grigiastra, numerosi altri frammenti di lucernette, alcuni in ceramica a vernice nera. Non molto lontano da questi frammenti, e precisamente nell'angolo N del pavimento, vennero alla luce numerosi frammenti di tegoloni e di intonaco lucentissimo, dipinto in bianco.

A m. 3,32 dal pavimento (d), in direzione NE, fu trovato un pavimento quadrato (m. 2,80 x 2,80), circondato da un gradino alto appena cm. 18 e largo cm. 70. Al centro del pavimento ricoperto di un intonaco dipinto in rosso pompeiano vi è una cisterna, a forma di campana, profonda m. 2 e con l'apertura dell'imboccatura di cm. 77. L'orlo, di qualche centimetro rialzato sul livello del pavimento, è accuratamente rifinito e ricoperto di uno strato di malta impermeabile che ricopre tutto l'interno della cisterna (vedi pianta e fig. 4).

Intorno alla cisterna abbondano le tegole, alcune intere, i resti d'intonaco dipinto in rosso pompeiano e frammenti di ceramica a vernice nera ben depurata. Fra i resti di decorazione parietale si nota un frammento decorato con tre serpentine gialle e piccole foglioline raggruppate tre a tre sul fondo dipinto in rosso. Verso l'angolo E del pavimento fu trovato uno *skyphos* quasi intero di ceramica interamente verniciata in nero, alto cm. 13 e col diametro della bocca di cm. 15. Intorno al gradino, dalla parte esterna fu scavata una trincea al di sotto del pavimento. Si trovarono numerosi frammenti di ceramica a vernice nera con decorazione incisa, ma i resti erano così piccoli da non poter ricostruire nè forme, nè decorazione. Nu-

(11) Ci rimaneva un'ultima difficoltà: quella dei piedi fatti di conchigliette. Un'informazione ulteriore ci permise di osservare che i vasi di tipo Megara fabbricati in Spagna erano caratterizzati proprio da piedi formati da conchiglie. Potevano essere giunti questi vasi per via commerciale. Ma anche Taranto, per non arrivare fino in Spagna, produce coppe di tipo megarese, con piccoli piedi, o meglio supporti, fatti a modo di conchigliette, perciò si può pensare a oggetti giunti, per via commerciale, da Taranto.

merosi i cocci di ceramica grigiastra e le tegole. Tra il pavimento (*d*) e la cisterna fu trovato un capitello dorico.

A questi rinvenimenti dobbiamo aggiungere un muro lungo circa m. 10, che si stende a soli m. 2 dalla cisterna in direzione SE. Il muro orientato NE-SO quasi alla sua metà si incrocia con un altro disposto trasversalmente, lungo m. 3,52. L'intero rudere ha attualmente la forma di croce (fig. 5) e si è conservato per un'altezza di m. 0,90. Alla base di questo muro, tutto intorno, fu fatta una trincea larga e profonda più di mezzo metro. Furono ovunque trovati cocci di ceramica a vernice nera, mentre nella zona segnata (*e*) (v. pianta) vennero alla luce resti di un pavimento grezzo.

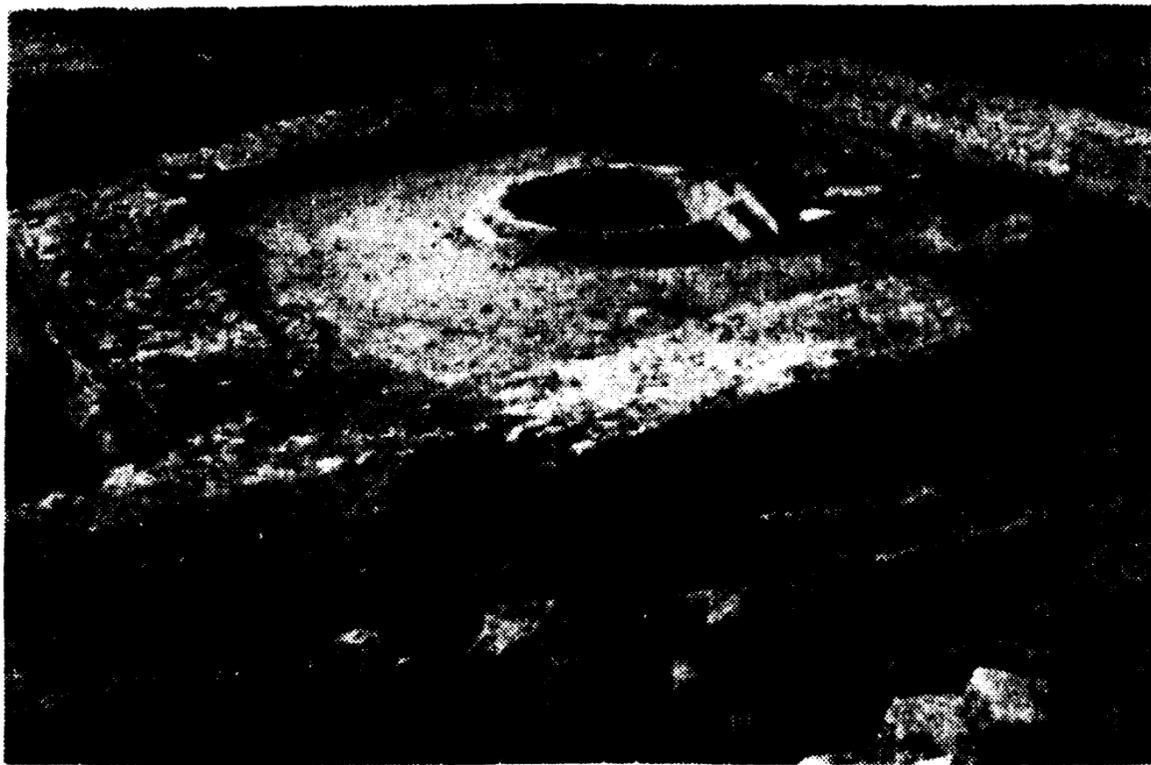


Fig. 4. - La cisterna.

Sotto il livello del pavimento si trovarono frammenti di un *lagynos*, alto cm. 20 e col diametro del fondo di cm. 10, facilmente ricostruibile (mancava solo un frammento del manico). Dappertutto si vedono abbondantissime tracce di bruciatura, resti di legno carbonizzato, cenere. Quest'ultimo muro descritto, che sembra appartenere ad un grande locale che comprendeva tutti i resti finora presentati, si trova, come vedremo, dietro il peristilio. Questo complesso potrebbe costituire i locali di servizio della grande *domus* ellenistica, oppure un bagno, ma nulla si può dire con certezza in base agli elementi in nostro possesso.

2. Gruppo B (zona delle cinque camerelle).

Andando dalla cisterna in direzione NE, a soli m. 4,50 e fino



Fig. 5. - Il muro a forma di croce.

in riva all'attuale canale si vedeva già prima degli scavi una costruzione di ben cinque ambienti racchiusa in una superficie di m. 16,45 per 7,70. Sono le camerelle che aveva visto lo stesso Angelucci (12).

I muri esterni ed i muretti interni che separavano i vari ambienti e che mostravano resti di pittura furono completamente messi

(12) Vedi sopra p. 169.

in luce. Essi si elevano dal pavimento in alcuni punti fino ad una altezza di cm. 86, sono spessi cm. 50 e fatti in laterizi e malta. I muri presentano internamente un doppio intonaco: il primo di tipo più grossolano, più spesso, fatto con calce, polvere di mattoni e sabbia, immediatamente aderente alla superficie del muro, il secondo più sottile realizzato con materiale più fine, calce e coccio pesto perfettamente levigato in superficie (13). Ovunque, nell'interno, abbondano le tegole e sono evidenti le tracce di bruciatura. Scavata tutta la superficie vennero alla luce vari ambienti disposti nel modo seguente:

In riva al canale vi era un'unica stanza (*m* nella pianta) di m. 6,15 x 7,70, dove sono visibili pezzi di intonaco con pittura parietale grigio-azzurra (fig. 6). Questa stanza comunica con una altra (*n*) di m. 5 x 3,65, nella quale oltre a frammenti di ceramica a vernice nera e ceramica di uso comune con pareti molto grosse si rinvenne una lucernetta monolicne con collo lungo di tipo ellenistico e la base sagomata di una statuetta di terracotta alta cm. 18. Le due stanze comunicavano tra di loro come risulta dalla interruzione del muro di separazione e dai resti evidenti di una soglia.

Adiacenti alla stanza (*n*), ma senza comunicare con essa, vi sono altre due (*o* e *p*), rispettivamente di m. 3,75 x 2,10 e di m. 3,75 per

(13) La presenza di due intonaci prima dell'applicazione della pittura ad affresco è comune pure a Pompei, dove l'intonaco (*tectorium*) è normalmente costituito da due strati: uno spesso sottostante, di calce più sabbia, ed uno sottile, superiore, di calce mescolata a calcite. Talora gli strati di calce e sabbia sono due, l'uno inferiore più spesso, l'altro superiore, più sottile (talora il superiore è di calce e coccio pesto). Cfr. M. BORDA, *La pittura romana*, Soc. Ed. Libreria, Milano, 1958, p. 386.

L'intonaco superiore di S. Vito fatto con calce e coccio pesto risponde pienamente alle norme descritte da VITRUVIO (*De arch.*, VII, 3, 4), il quale consiglia per i luoghi umidi (e S. Vito — in riva al lago di Salpi — doveva essere un simile luogo umido) di sostituire l'intonaco vero e proprio di calce e polvere di marmo con un intonaco fatto di calce e coccio pesto. Teniamo a sottolineare che Vitruvio precisa che per la preparazione del *tectorium* siano necessari ben sei strati sovrapposti: ad un'arricciatura di calce mescolata con sabbia (o pozzolana) e spalmature susseguenti di calce e sabbia debbono seguire tre altri strati di intonaco vero e proprio (calce e polvere di marmo). Il numero di sei strati può essere ridotto, come abbiamo visto, a soli due strati d'intonaco. La stratigrafia degli intonaci è certo una norma derivata dalla precettistica ellenistica, e lo dimostra la complessa tecnica dei rivestimenti murali delle case scoperte a Delo di « primo stile » (II-I sec. a. C.).

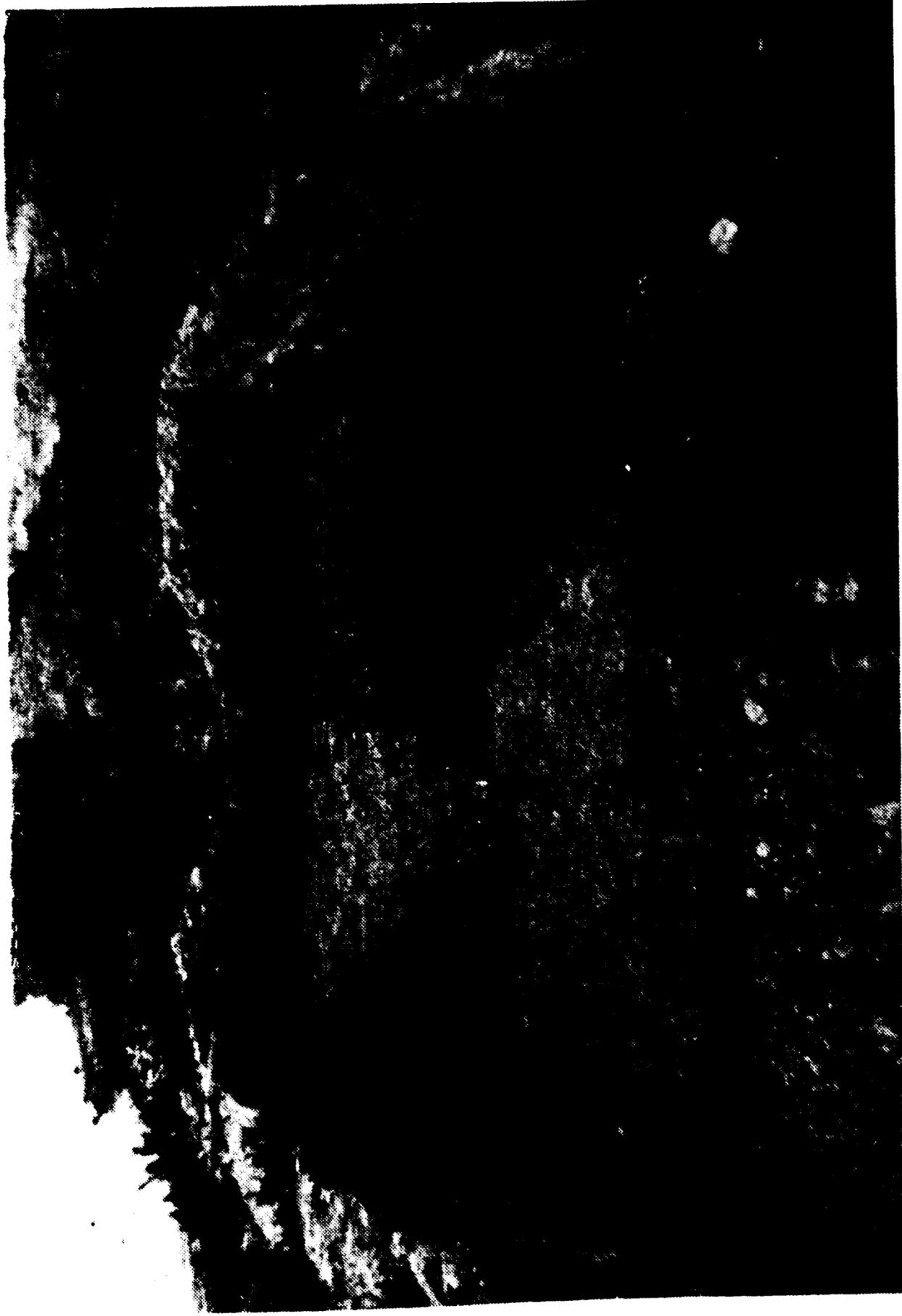


Fig. 6. - Una delle cinque camerelle in riva al canale

2,35 (le dimensioni non includono lo spessore dei muri). Nella stanza (o) si rinvennero resti di un pavimento a mosaico fatto con tesselli molto piccoli. Il fondo del mosaico è bianco delimitato ai margini da due strisce, una rossa e una nera. Anche nel centro della stanza furono trovati tesselli rossi e neri, che certamente dovevano formare un qualche motivo decorativo. Rimasto scoperto, il mosaico sotto l'azione dell'acqua salata, del vento e del sole si disgregò facilmente, come si può vedere nella fig. 7. Quello che la terra aveva custodito per due mila anni, l'uomo non preparato allo scavo archeologico distrusse in pochi giorni con la sua trascuratezza.

La quinta stanza (r), di m. 7,70 x 2,80 presenta tracce di un



Fig. 7 - Mosaico scomposto di una stanza.



Fig. 8. - Canaletto vicino alle cinque camerelle.

pavimento in *opus signinum* in coccio pesto. Il pavimento è attraversato da un canaletto di scollo (il canaletto fu visto pure dall'Angelucci, il quale pensò che i vari ambienti facevano parte da un bagno della villa). Non è escluso che il canaletto si congiunga in qualche maniera con la cisterna, ma ciò non fu controllato durante gli scavi.

Dai dati raccolti non sembra trattarsi di ambienti di servizio, ma non è facile dire quale fosse la destinazione di queste camerelle nel corpo della *domus*.

3. Gruppo C (il peristilio).

A SE del gruppo B fu possibile individuare un primo peristilio della *domus*, di cui soltanto tre lati furono ben messi in chiaro.

Una trincea larga cm. 90, praticata ad una distanza di m. 2,20 dal muro esterno della costruzione del gruppo B, andando verso SE, e tracciata parallela al muro, mise in luce sei basi rettangolari, in media di cm. 60 x 42, distanti una dall'altra m. 2,85, fatte di laterizi e malta. Non possiamo dire se su queste basi poggiavano delle colonne o se si innalzavano dei pilastri. Siamo propensi a pensare a dei pilastri, perchè, come vedremo, sugli altri due lati le colonne poggiavano direttamente sul pavimento.

Nello scavo furono trovati pochi frammenti di tegole e molti resti d'intonaco con pittura bianca e rossa. E' questo il lato NO del peristilio.

Un saggio di scavo fatto non molto lontano da questa fila di basi rettangolari portò alla scoperta di un canaletto (nr. 1 nella pianta), che cominciava dal muro esterno delle cinque camerelle tra la III^a e la IV^a base, si dirigeva verso E e a una distanza di circa 6 metri si congiungeva con un altro canaletto (nr. 2) proveniente da SO e messo in luce per un percorso di 9 metri (fig. 8). Questi canaletti profondi cm. 13 e larghi cm. 20 si trovano ad un livello inferiore in confronto ai pavimenti delle stanze, come si può dedurre dal fatto che il canaletto nr. 1 continua sotto il muro esterno delle cinque camerelle. Lungo il canaletto nr. 2 i resti di tegole sono scarsi e si incontra solo qualche raro pezzo d'intonaco dipinto in rosso.

Un'altra trincea fatta sul lato NE della zona archeologica, parallela all'attuale canale condusse alla scoperta di un altro lato del peristilio, formato da una fila di otto colonne, di cui l'ultima a NO si allinea con le basi rettangolari precedentemente ricordate (14)

(14) Di queste otto colonne, la terza (contiamo dal lato SE del peristilio) si è conservata solo in parte perchè distrutta dalla costruzione dell'attuale canale. Della settima si presuppone l'esistenza giacchè non si poteva scavare essendo il terreno in quel punto sempre coperto d'acqua.

(fig. 9). Le colonne laterizie distano tra loro m. 2,85, affiorano soltanto sul terreno per un'altezza di cm. 28-30, mancano di base e dovevano essere rivestite di stucco dipinto, oggi completamente ca-



Fig. 9. - Fila di colonne in riva al canale

duto e distrutto dalle acque salate (fig. 10). In tutta questa trincea sono stati notati pezzi d'intonaco con pittura in rosso pompeiano, uno con pittura in verde e numerosi frammenti di tegole e di grandi pithoi (numerosissime le anse).

Nel canale tagliato dalla salina, vicino alle colonne si vedono nelle giornate quando l'acqua è bassa e limpida resti di un pavimento formato da una forte massa cementizia di minute schegge di terracotta impastate con malta idraulica, disseminata in superficie di piccoli frammenti di marmo colorato. Intorno correva una decorazione geometrica ottenuta con tesselli. Questo pavimento ci sembra



Fig. 10. - Particolare di una colonna.

si possa avvicinare ad un pavimento *a lithostroton* rinvenuto nella Villa dei Misteri a Pompei (15).

Con altri saggi di scavo si scoprì il terzo lato del peristilio, quello situato a SE, formato da una fila di otto colonne (compresa

(15) A. MAIURI, *La Villa dei Misteri*, Roma, Libreria dello Stato, 1931; cfr. pure L. CREMA, *L'architettura romana*, in *Enciclopedia Classica*, sez. III, vol. XII, tomo I, Torino, Soc. Ed. Internazionale, 1959, p. 19, fig. 20.

la colonna nr. 1 del lato NE), disposte parallelamente alla fila di basi rettangolari del lato NO. Le colonne laterizie, a differenza delle altre sono rivestite di uno spesso intonaco dipinto, hanno un diametro di circa cm. 63 (figg. 11 e 18), distano tra loro m. 2,85 e



Fig. 11. - Fila di colonne sul lato SE del peristilio.



Fig. 12. - Canaletto dello stesso lato.

risultano perfettamente allineate con le basi rettangolari ricordate del lato NO. Alcune tra queste colonne si sono conservate per 1 metro di altezza. L'intonaco è fatto a strati e alla base di qualcuna si notano ancora resti dell'antico pavimento. A soli cm. 40 dalle colonne verso l'interno del porticato corre una cunetta (fig. 13) conservata sino alla seconda colonna, per chi guarda verso il lato NE. La cunetta larga cm. 40, leggermente concava, serviva probabilmente per raccogliere lo stillicidio della tettoia (16).

Ad una distanza di m. 2,20 dall'ultima colonna del lato SE del

(16) Lo stesso si può vedere nella Villa dei Misteri a Pompei, cfr. A. MAIURI, *op. cit.*, p. 47.

peristilio fu trovato un muro (*p*) lungo m. 5,50, orientato SE-NO in cui s'innesta perpendicolarmente un altro muro (*s*) appena affiorante che corre parallelo alla intera fila di colonne e dista da esse m. 2,60 (fig. 13, si vedono le colonne, la cunetta e il muro affiorante). Dal muro (*p*) parte da sotto il pavimento un canaletto simile ai precedenti diretto da SO a NE, profondo cm. 13, largo cm. 32 (fig. 13 il canaletto a sinistra e la fig. 12).

A 2 metri da questo canaletto, verso NO, all'altezza dell'ultima colonna, si nota un muro lungo m. 1,60, mentre all'altezza della penultima colonna si scopre un altro muro lungo m. 3,40



Fig. 13. - Veduta di una parte del peristilio.

fiancheggiato da due basi rettangolari squadrate in tufo (fig. 12, si vede una di queste basi vicino al canaletto). Fra questi due muri vi sono tracce di una pavimentazione. Numerosi, in questa zona che fu tutta scavata, i frammenti d'intonaco con pittura in rosso pompeiano, resti di grossi *pithoi* (alcuni frammenti hanno uno spessore di 5 cm. nella parte più sottile), resti di capitelli dorici, come quello trovato vicino alla cisterna, e fatti in pietra locale, frammenti di ceramica a vernice nera, fra cui riconoscibile la parte inferiore di uno *skyphos*, un frammento di ceramica di tipo Megara, come quelli già descritti nel gruppo A, due pesi in terracotta di forma troncoconica e molti frammenti di ossa.

Concludendo possiamo dire che si tratti di un porticato quadrato di m. 25 x 25, che poteva essere semichiuso o finestrato. Ad

ogni modo è un porticato coperto, altrimenti non si spiegherebbe la presenza della cunetta scoperta sul lato SE del peristilio.

4. Gruppo D (l'atrio)(17).

a) Lato NO dell'atrio

Il muro (*s*) parallelo alle colonne del peristilio costituisce, sembra, il muro del lato NO dell'atrio; esso si congiunge sul lato NE con un muro (*t*) solo in parte scoperto che si stende parallelo al canale della salina per circa 5 metri. Partendo dal muro (*s*) verso SE furono fatte varie trincee. Presso il muro (*s*) si rinvennero grossi resti di pavimento accuratamente levigato in superficie. Si tratta di pavimento in *opus signinum* disseminato in superficie da pietre scure irregolarmente disposte.

Lungo questo muro si rinvennero numerosi resti di intonaco dipinto in vari colori imitante le incrostazioni marmoree; moltissime sono le tegole spesso legate una all'altra con ferro, tegole provenienti sicuramente dal tetto dell'atrio. Teniamo a sottolineare che accanto alle tegole vennero alla luce pani di argilla impastati con paglia e con la parte posteriore solcata da profonde scanalature, ciò che indica che l'argilla doveva aderire ad uno scheletro di legno. La presenza di questi pani di argilla costituisce per noi una sicura prova che, nella *domus* di cui ci occupiamo, soltanto le fondamenta erano fatte in pietra o più esatto ancora in laterizi uniti con malta, mentre la parte superiore della parete veniva costruita da uno scheletro ligneo riempito con pani di argilla e paglia. La parte superiore della parete andò così facilmente distrutta, perciò tutti i muri conservati a S. Vito non superano cm. 90, al massimo 1 metro di altezza.

Fra il materiale ancora trovato ricordiamo vari frammenti di ceramica a vernice nera, molta ceramica di uso comune di colore rosastro o grigiastro e due frammenti di *antepagmenta* in terracotta.

Partendo dal muro (*s*) sono state scavate tre trincee. Una in prossimità del canale della salina portò alla scoperta del muro (*t*) già menzionato, una seconda iniziata all'altezza della III colonna del porticato, in un punto dove il muro (*s*) era interrotto, lunga m. 8, mise in luce un tratto di muro di m. 2 (*z* nella pianta), pa-

(17) Per poter seguire in tutti i suoi particolari questa parte della *domus* ricca di materiale archeologico distingueremo 4 sottogruppi e cioè: tre lati dell'atrio e l'*impluvium*.

rallelo al primo e che si univa ad un altro muro (*v*), lungo m. 1,50, diretto verso NO. Su questo tratto di muro si notano tracce delle riseghe e alcune scanalature disposte a mo' di spina di pesce sullo intonaco più grezzo, per permettere una migliore aderenza allo strato superiore dell'intonaco (fig. 14). La tecnica è diffusissima

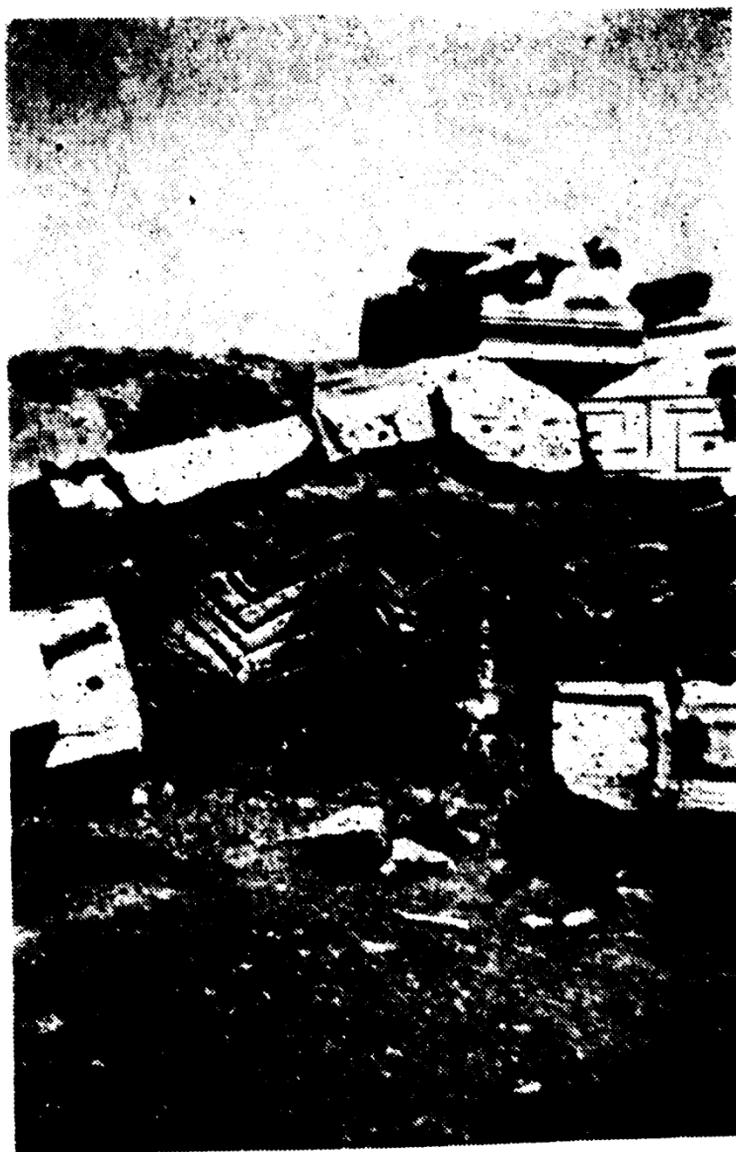


Fig. 14. - Vari elementi decorativi in stucco

nell'età ellenistica. Per questa affermazione ci vengono in aiuto i rinvenimenti fatti a Delo, dove molti sono gli esempi che si possono portare (18).

Sul muro (*z*) si notano su una faccia resti di pittura nera, sull'altra faccia la pittura è bianca nella parte inferiore ed è divisa con una stretta risega dalla parte superiore, che era dipinta in nero. Vicino a questo muro furono trovati numerosi frammenti sagomati di pietra locale.

La terza trincea portò alla scoperta all'altezza della V colonna

(18) J. CHAMONARD, *Delos*, fasc. VIII, tav. XLI, figg. A e B (specialmente A).

di un altro muro lungo m. 4, terminante con una base rettangolare. A distanza di m. 5 da questa base, andando verso SO fu trovata un'altra. Potevano essere le basi di due pilastri che delimitavano un ambiente che si apriva verso il peristilio; forse un triclinio?

Una trincea meandrica tracciata a SE del muro (s) mise allo scoperto numerosi frammenti di decorazione in stucco. Si tratta in genere di elementi di trabeazione: vi sono tipi svariatisissimi di cornici e mutuli. Notevole una fascia di triglifi (fig. 15), che si alterna



Fig. 15. - Triglifo e cornici con dentelli.

a metope ornate da bucrani molto stilizzati (figg. 16 e 17), con bende pendenti dalle corna.

Il motivo del bucranio è antichissimo nell'ambiente mediterraneo orientale. Presente già in Asia minore su cocci del III millennio a. C. e poi in Egitto, in tombe della XVIII dinastia, riappare nella ceramica di Cipro e di Corinto (VII-VI sec. a. C.) e su monete dell'Eritreia (VI sec. a. C.), per svilupparsi in seguito in diverse regioni del mondo ellenistico a Magnesia sul Meandro, Hadra, Delos. Il motivo, come sostiene il Wuilleumier (19), da Eritreia ha raggiunto l'Egitto e di qui la Magna Grecia, dove lo riscontriamo a Taranto.

(19) P. WUILLEUMIER, *Tarente des origines à la conquête romaine*, Parigi, 1939, p. 356.

Nell'arte tarantina il motivo del bucranio con ciuffo sulla fronte e bende scendenti dalle corna, identico a quello scoperto a S. Vito in Daunia, si trova in vari prodotti sin dalla seconda metà del IV sec. a. C. Il motivo appare solo o insieme con la ghirlanda di foglie e fiori. Così sulla fascia inferiore del coperchio del celebre brucia-profumi argenteo della collezione Rothschild (20) appare una ghirlanda sostenuta da 5 bucrani ornati con bende, eseguiti con molta finezza e naturalismo.



Fig. 16. - Bucranio.

Il bucranio isolato privo della ghirlanda si incontra in vari monumenti tarantini: nella parte superiore del fusto di una colonna funeraria (21), in una piccola metope del Museo Nazionale di Taranto (22), in uno stampo in pietra (23), su un vaso con decorazione plastica in rilievo (24), ecc.

Nell'ambiente ellenistico orientale mi limito a citare il fregio

(20) IBIDEM, pp. 353-356, tav. XXII, 2; IDEM, *Le Trésor de Tarente*, Parigi, 1930, p. 54, tav. VII.

(21) IDEM, *Tarente...*, p. 260, tav. I, 4.

(22) L. BERNABÒ BREA, *I rilievi tarantini in pietra tenera*, in *Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'arte*, n. s., I, Roma, 1952, p. 88 e fig. 61.

(23) R. BARTOCCINI, in *Notizie degli Scavi*, 1936, p. 182, fig. 93.

(24) P. WUILLEUMIER, *Tarente...*, p. 437.



Fig. 17. - Particolare dello stesso bucranio.

del propileo di Tolomeo II Philadelphos in Samotracia (25), dove i « bucrani » si alternano con il motivo a rosette, e il fregio dorico scompartito a triglifi di una casa di Delo (26).

(25) A. SPRINGER - C. RICCI, *Manuale di storia dell'arte*, vol. I: *Arte antica*, IV ed., Bergamo, 1946, p. 462, fig. 747.

(26) Questa informazione mi è stata data dal dott. P. Moreno, il quale gentilmente mi ha fatto vedere una fotografia da lui presa a Delo nel visitare l'antica città. A lui un nostro grazie sentito.

I resti di S. Vito devono appartenere ad un architrave a fregio dorico o ionico scompartito a triglifi che corre nella parte superiore della parete vicino al tetto, così come è stato ricostruito per la casa di Dionysos di Delo (27), o per la casa rinvenuta presso il Dipylon di Atene (28). Il fregio può trovarsi pure in mezzo alla parete dividendola in due parti.

Vi sono inoltre molti riquadri di stucco con due cerchi concentrici nel centro dei quali si trovava qualche rilievo decorativo (fig. 16 non è molto chiara, ma sembra vi sia raffigurato uno scudo con una testa di gorgone). Molti ancora i frammenti d'intonaco dipinto in vari colori e chiaramente divisi in ortostati. Interessante notare che nello strato archeologico sopra i resti di intonaci e di stucchi vi erano numerosi pani di argilla impastata con paglia, mentre al di sotto di essi i soliti frammenti di grande tegole con segni evidenti di bruciatura.

b) *Lato SO dell'atrio.*

Sul lato SO dell'atrio furono rinvenuti soltanto due muri i cui resti si presentano come una T maiuscola. Uno, il muro (*L*), orientato NO-SE, lungo m. 13, a noi sembra sia il muro che delimitava l'atrio sul lato SO. Esso si trova allo stesso livello del muro (*p*) sopra ricordato, dal cui angolo dista m. 7,50. Sembra, dai resti visibili, che il muro (*L*) dopo aver incontrato il muro (*s*) si unisse al muro (*p*) che, secondo il nostro parere, chiudeva il porticato sul lato SE. L'altro muro (*M*) che si unisce al muro (*L*) a m. 5,30 di distanza andando da NO a SE, è lungo m. 5,10 e termina con una base quadrangolare simile alle altre due trovate sul lato NO dell'atrio e che presenta tracce di intonaco bianco. Sulla facciata del muro (*M*) rivolta verso SE vi è una sporgenza, che sembra limitasse una soglia. Sull'altro lato del muro (*M*) abbondano i resti di intonaco dipinto ed anche sui muri si è conservata la pittura. Si potrebbe pensare che su questo lato sorgeva il *tablinum* e il *triclinum* o i triclini della *domus*; una disposizione analoga si riscontra nella casa del Fauno di Pompei (vedi pianta).

Su questo lato dell'atrio fu scavata, come si vede dalla pianta, una superficie più estesa, per una profondità che varia da cm. 50

(27) J. CHAMONARD, *Delos*, VIII (1), (*le quartier du Théâtre*), Parigi, 1922, p. 58 e *Delos* VIII (2), fig. 230, p. 374.

(28) M. BORDA, *op. cit.*, p. 11.

a 80, mentre vicino al muro (*M*) si è arrivato fino a m. 1,10. Dalle osservazioni fatte sul posto possiamo dire che in superficie, per uno strato di cm. 10 il materiale archeologico è scarso, segue poi uno strato ricchissimo di resti di intonaci dipinti staccati dal muro e di resti di decorazione in stucco, in ultimo uno spesso strato di bruciatura.

I frammenti dipinti ivi rinvenuti sono a decorazione marmoreggiata; il tipo più diffuso presenta una pittura gialla con chiazze

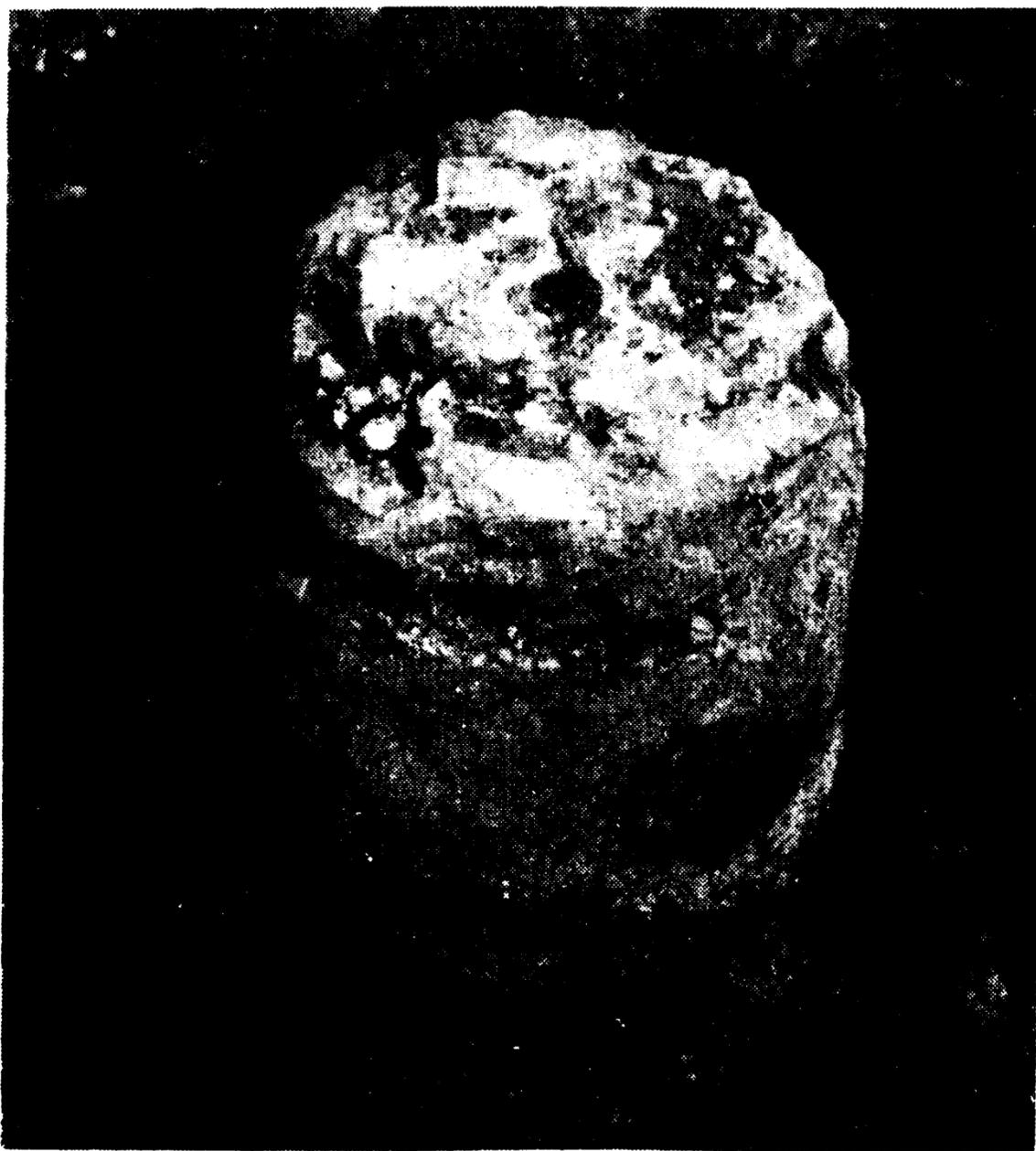
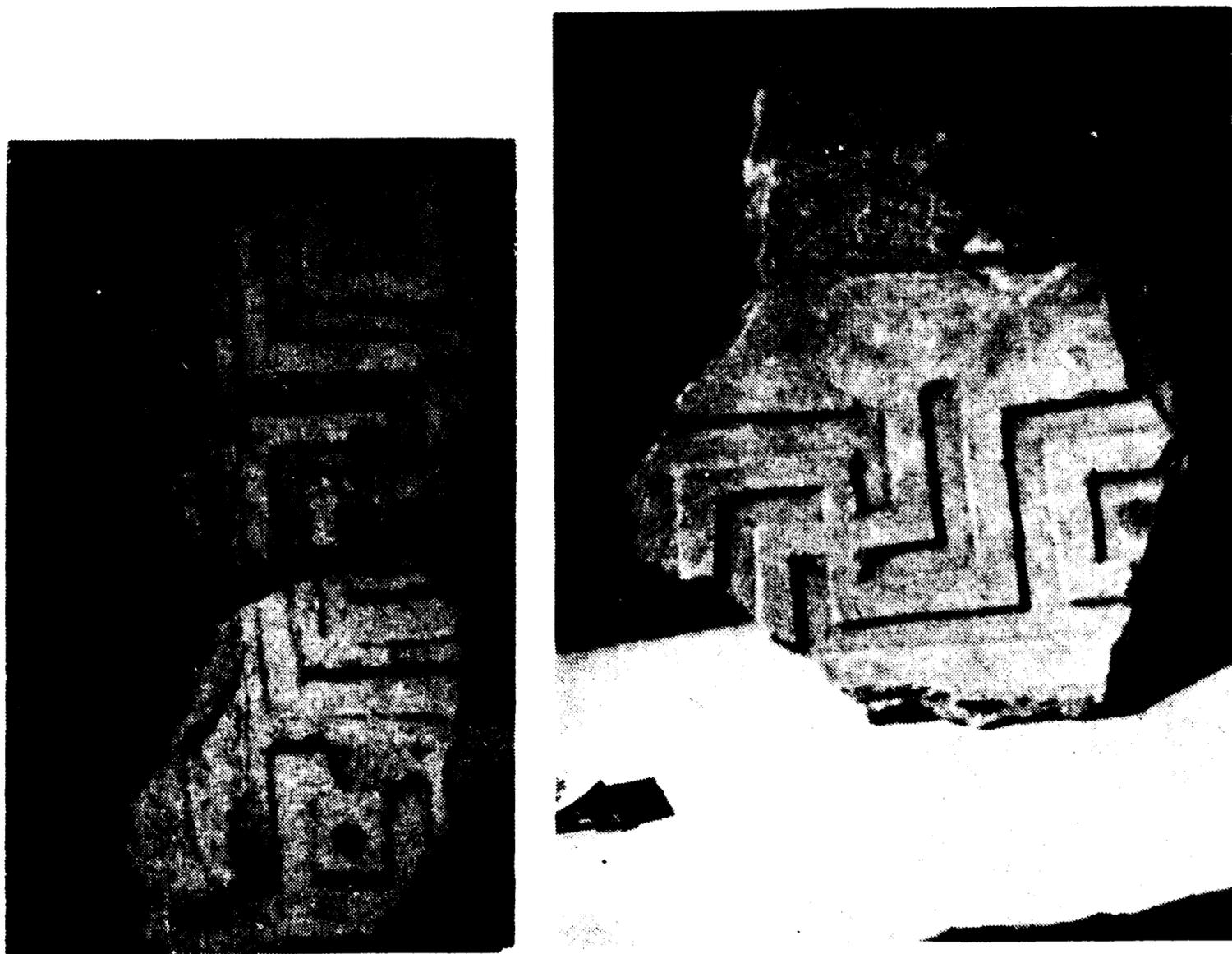


Fig. 18. - Particolare di una colonna ricoperta da spesso intonaco.

regolari in rosso, azzurro e viola. I diversi colori sono delimitati da una leggera striscia bruna. Altri pezzi presentano un fondo bianco con venature in rosso, marrone e verde. Questi resti si avvicinano alle pitture marmoreggiate rinvenute nella casa dei Grifi a Roma. Abbondantissimi gli intonaci dipinti in rosso pompeiano e giallo antico sparsi dappertutto. Tra i molti resti notiamo una stretta striscia di stucco, alta cm. 9, con la parte inferiore sagomata,

decorata con una greca dipinta in rosso e nero su fondo bianco; un altro pezzo presenta decorazioni in viola e bruno; un frammento lungo cm. 35 e largo cm. 26, sagomato nella parte inferiore e superiore, presenta nella zona centrale un decoro formato da linee zig-zag rosse e viola su fondo chiaro; un altro frammento alto cm. 35 presenta la cornice superiore decorata da una serpentina nera, mentre la parte centrale riproduce un finto marmo avente il fondo color rosa, le linee di divisione brune e le chiazze bianche o



Figg. 19 e 20. - Stucchi con il motivo del meandro

di diverse tonalità di rosso. Un frammento in giallo antico ha da un lato una piccola risega che lo divide da un riquadro a marmoreggiatura, mentre nella parte opposta vi è una gola di color rosso pompeiano; un altro pezzo dipinto in rosso pompeiano presenta un listello in rilievo nella parte superiore ed è diviso in pannelli da alcune riseghe. Tutti i frammenti presentano sulla faccia posteriore scanalature a spina di pesce che permettevano una perfetta aderenza dello stucco al muro.

Meritano d'essere segnalati i numerosi resti di cornici in stuc-

co di ogni tipo e misura: un frammento è decorato da ovuli dipinti in rosso, un altro con finissimi dentelli alti cm. 12 (sembra far parte di un architrave), una cornice bianca è ornata con strisce nere che vanno avvicinandosi sempre più una all'altra. Alcuni frammenti di stucco bianco presentano dei quadrati con un foro nel centro (fig. 14), che fa supporre che vi fossero incastrate rosette o altre decorazioni in stucco o forse in altro materiale. Non mancano i pezzi decorati con il motivo del meandro multiplo (figg. 19 e 20), elemento questo conosciutissimo e diffusissimo tanto nel periodo classico che nel periodo ellenistico. Lo incontriamo, per citare solo alcuni esempi espresso mediante il colore su un capitello ionico arcaico dell'Acropoli di Atene (29), a Penticapeo (Kertch) dove un meandro dipinto bianco e rosso su fondo azzurro chiude l'ornamentazione parietale di una casa privata scoperta sul Monte Mitridate (30), a Delo nelle case della Collina (31) e di Dionysos (32), a Pompei, ecc.

A S. Vito la decorazione a meandro poteva essere sormontata da una fila di ovuli dipinti (abbiamo ricordato un frammento con ovuli dipinti in rosso) e trovarsi nella zona centrale della parete, in maniera analoga alla ricostruita decorazione parietale della casa di Dionysos di Delo, dove il motivo a meandro corre in mezzo alla parete sormontato da una fila di ovuli (33).

Oltre a questo materiale sono stati rinvenuti una fuseruola di pietra, lunga cm. 7, vari frammenti di *antepagmenta* e due testine fittili femminili. Una testina misura cm. 7 di altezza, è di fattura molto fine ed è ricoperta da una patina biancastra (manca la parte posteriore), l'altra intera, è fatta di terracotta rosastra, presenta i lineamenti molto marcati e i capelli spartiti sulla fronte si riuniscono a nodo sulla nuca. A queste due terrecotte dovevano appartenere le braccia e alcuni frammenti di un *hymation* rinvenuti vicini ad esse. In tutta la zona si trovarono frammenti di tegole con resti di fili di ferro.

(29) P. DUCATI, *L'arte classica*, 3. ed., Torino, 1939, p. 126, fig. 147.

(30) M. BORDA, *op. cit.*, pp. 12-13.

(31) J. CHAMONARD, *Delos*, VIII, tav. XVIII.

(32) IDEM, tav. XLIX.

(33) IDEM, tav. XLIX, riprodotta pure in M. BORDA, *op. cit.*, p. 10 e la figura a p. 11.

c) Lato SE dell'atrio.

Su questo lato dell'atrio gli scavi misero in luce due stanze adiacenti. La prima, giacchè i muri erano visibili in quanto conservati per un'altezza di cm. 86, fu scavata nella parte interna all'inizio della campagna di scavo.

Le due stanze distano dall'impluvium m. 2; la prima, quella situata nell'angolo E dell'atrio, misura m. 4,55 x 4,80, ha i muri fatti con laterizi e cemento ricoperti da doppio intonaco. Del pavimento nessuna traccia perchè andato distrutto; si trovano invece numerosissimi frammenti di tegole e uno strato di bruciatura di più di 5 cm. Scavando nella vicinanza dei muri vennero fuori resti d'intonaco con decorazione in giallo antico e marmoreggiati. Questi ultimi presentano il fondo giallo e le venature molto regolari sono rosse oppure brune. I diversi colori sono delimitati da una leggera striscia marrone. Sul muro situato in direzione SO restano nella parte inferiore tracce di una pittura grigio-azzurra. Nel centro della stanza furono trovati con maggiore abbondanza frammenti d'intonaco decorati con dei puntini neri sul fondo bianco-grigio. Su uno di questi frammenti si notano piccole tracce di un disegno in nero. Molti pure i frammenti in rosso pompeiano o bianchi. Al rovescio di alcuni frammenti dipinti in bianco si osserva attaccata allo stucco dell'argilla impastata. Ciò è una conferma di quanto detto prima, che cioè la parte superiore della parete era fatta da una struttura lignea e da riempimento di pani di argilla e paglia. Molti frammenti provengono allora dalle parti superiori delle pareti.

I resti di cornici in stucco sono sparse ovunque nella stanza. Ricoperta dallo stesso intonaco bianco si è rinvenuta una superficie leggermente curva ai lati, con una risega; probabilmente proviene da una mezza colonna che doveva ornamentare la parte superiore della parete. Si tratta di una imitazione plastica in stucco di un elemento architettonico — nel nostro caso forse la base su cui poggiava la mezza colonna — che riscontriamo nelle case con decorazione di tipo strutturale o nelle tombe. Mi informava il dott. P. Moreno che la maniera di riprodurre elementi architettonici attraverso imitazioni in stucco, plastiche o pittoriche, si riscontra in tombe macedone della seconda metà del IV sec. e del III sec. a. C. Nella decorazione di tipo « architettonico » o di « secondo stile » gli stessi elementi vengono raffigurati esclusivamente attraverso imitazioni pittoriche. Esempio classico la stanza interna della « casa dei Grifi »

(IV nella pianta del Rizzo (34) o la stanza D in Lugli (35)).

Da quanto si è conservato *in situ* e da un'esame incompleto degli intonaci staccati dalla parete, risulta che a S. Vito la parte inferiore della parete aveva uno zoccolo e degli ortostati, ma non possiamo che immaginare la parte superiore della parete.

Nella stanza sopra descritta furono rinvenuti molti frammenti ceramici, sia di ceramica grezza sia qualche piccolo frammento di ceramica interamente verniciata con fini costolature verticali. Sul lato NO di questa stanza, a metà della parete, vi è un'apertura larga circa m. 2. Poteva essere una porta, ma ciò non è stato chiaramente controllato sul terreno.

La seconda stanza, adiacente alla precedente, misura m. 4,55 x 3,30, con un'apertura sul lato NO di m. 1,50, che inizia dall'angolo dell'altra stanza. Una cornice in stucco rimasta *in situ* doveva servire d'inquadratura alla porta. Accanto a quest'ambiente vi doveva essere un'altra camera, come risulta dalla presenza di una soglia alta circa cm. 20 rispetto al pavimento. Oltre la soglia continua un muro conservato per un metro di lunghezza.

All'interno della seconda stanza si notano sul muro accuratamente intonacato tracce di pittura color rosa fino a 30 cm. dal pavimento e una risega separa la pittura rosa da uno zoccolo di colore grigio chiaro.

Nella stessa stanza si rinvennero molti frammenti della decorazione parietale sia a fondo unito sia marmoreggiati; appare per la prima volta tra i frammenti la pittura in colore arancione. Il pavimento in gran parte distrutto si presenta molto grezzo in superficie. Esternamente la parete della stanza esposta a NO è dipinta in rosso.

Al di là di questa stanza, sui lati SO e SE, dove furono praticati degli scavi (v. pianta) si rinvennero resti di ceramica e vernice nera. Una trincea praticata dall'angolo N della stanza andando verso E mise in luce frammenti di un vaso con le pareti molto grosse, tre pezzi di cornici con dentelli, di grande raffinatezza (figg. 15

(34) G. E. RIZZO, *Le pitture della « Casa dei Grifi »*, in *Monumenti della pittura antica scoperti in Italia*, sez. III: *la pittura ellenistico-romana*, fasc. I, Roma, 1936, p. 22, fig. 24 e tav. VI.

(35) G. LUGLI, *Roma antica, Il centro monumentale*, Roma, Bardi ed., 1946, p. 499, fig. 153 e 154.

e 21; ogni pezzo è lungo cm. 28) e numerosi resti di decorazione parietale.

I frammenti di stucco dipinti trovati nell'ambito dell'atrio sono veramente molti, anche se noi abbiamo descritto solo alcuni. Purtroppo moltissimo materiale è stato buttato senza aver tentato prima di ricostruire quella che poteva essere la decorazione pittorica sia pure di una singola parete. Con tutto ciò, anche se molti frammenti trovati nell'atrio sono troppo piccoli o sono andati completamente perduti, anche se non abbiamo la parte superiore della pare-



Fig. 21. - Colonna, cornici, resti di pavimenti.

te, possiamo dire che si tratti di una villa ellenistica la cui decorazione s'inquadra nel cosiddetto « primo stile », se seguiamo ancora la nomenclatura del Mau, oppure nella decorazione detta di tipo « strutturale ». La villa di S. Vito si avvicina a tanti esempi che si incontrano nell'ambiente ellenistico della Macedonia, di Alessandria, della Russia meridionale (Penticapeo), dell'asia Minore specialmente Pergamo e della Grecia: Delo, Atene, Priene. Essa si

colloca in una fase successiva a quella che divideva il muro liscio con linee incise nello stucco, e precisamente nella fase in cui la divisione in zoccolo, riquadri, ortostati, bugne, ecc. veniva fatta attraverso riseghe o pittura. In questa fase la decorazione si basa sul principio di far risaltare con tinteggiatura uniforme una parte della parete o la partizione di questa in riquadri colorati. In genere nella nostra stazione, come negli altri ambienti ellenistici, i colori sono accesi, i contrasti molto netti: il bianco o il grigio o l'azzurro degli zoccoli contrasta con il rosso o il viola degli ortostati (è molto raro, a quanto ci sembra in base ai dati in nostro possesso, il nero, tanto diffuso invece in Campagna); il rosso si alterna con il giallo e anche con il verde oppure con riquadri marmoreggiati, di cui abbiamo visti svariati, mentre l'azzurro che altrove era riservato alla parte alta della parete, a S. Vito appare più spesso nella parte inferiore, proprio come in due tombe apule. Una è la tomba a camera di proprietà Barbarossa di Canosa (36), la quale nella camera interna presenta uno zoccolo azzurro ed una linea rossa che sottolinea la parte inferiore della parete. La tomba è datata all'inizio o alla metà del III sec. a. C. L'altra è la tomba a camera, con pittura raffigurante la danza, di Ruvo (37), dove una zona dipinta in azzurro si trova sopra uno zoccolo formato da tre file di tufi. Per questa tomba in genere datata al III sec. a. C., oggi si propone una datazione ancora più alta e precisamente la metà del IV sec. a. C.

Dai vari elementi da noi raccolti possiamo tentare di ricostruire la decorazione della villa di S. Vito nel modo seguente: su uno zoccolo chiaro, bianco, grigio o azzurro, poggiano gli ortostati in rosso, giallo, verde, viola, bruno i quali possono alternarsi con riquadri marmoreggiati o con riquadri in tinta unita. Poi potevano seguire alcuni filari di bugne e sopra di essi poteva correre il motivo della greca dipinto in rilievo plastico, sormontato da una fila di ovuli dipinti in rosso. Più difficile immaginare come si articolava la decorazione della parte superiore della parete. Possiamo pensare ad altri filari di bugne su cui poggiano delle mezze colonnine in stucco, che spezzavano la monotonia della parete, sulle quali correva un'architrave con un fregio dorico scompartito a triglifi.

(36) F. TINÉ BERTOCCHI, *La pittura funeraria apula*, in *Monumenti antichi della Magna Grecia*, I, Napoli, G. Macchiaroli ed., 1964, p. 25.

(37) *IBIDEM*, p. 33.

d) *L'impluvium*.

La scoperta dell'*impluvium* è stata veramente una grande sorpresa per tutti. Esso si trova a circa 4 metri in direzione NE, partendo dalla base rettangolare del muro (M). L'*impluvio* completamente in marmo è di m. 2,30 x 3,35 e profondo cm. 15. L'orlo della vasca dell'*impluvio*, largo cm. 38, è finemente sagomato nella parte interna, proprio come l'*impluvio* della « Casa del Fauno » di Pompei (figg. 22 e 23). Presso l'angolo E vi è lo scarico che comunica con un canaletto; sull'orlo del lato SO vi è intagliato un altro canaletto, che va man mano allargandosi verso l'esterno.



Fig. 22. - Veduta generale dell'atrio con l'*impluvium*.

All'interno della vasca e sull'orlo di essa sono stati rinvenuti diversi frammenti di rilievi in terracotta, appartenenti alla grondaia dell'*impluvio*. E' una grondaia che, a quanto ci risulta, costituisce un *unicum*, giacchè era costituita da un fregio i cui rilievi sono interrotti da terrecotte raffiguranti maschere tragiche, una diversa dall'altra, le quali fungono da *ὕδρορροαί*.

Le terrecotte con i rilievi sono alte cm. 23 e limitate nella parte inferiore da un listello e nella parte superiore da una cornice sagomata. Sono state trovate distaccate due maschere intere, una femminile e una maschile (fig. 24), quattro maschere maschili fram-

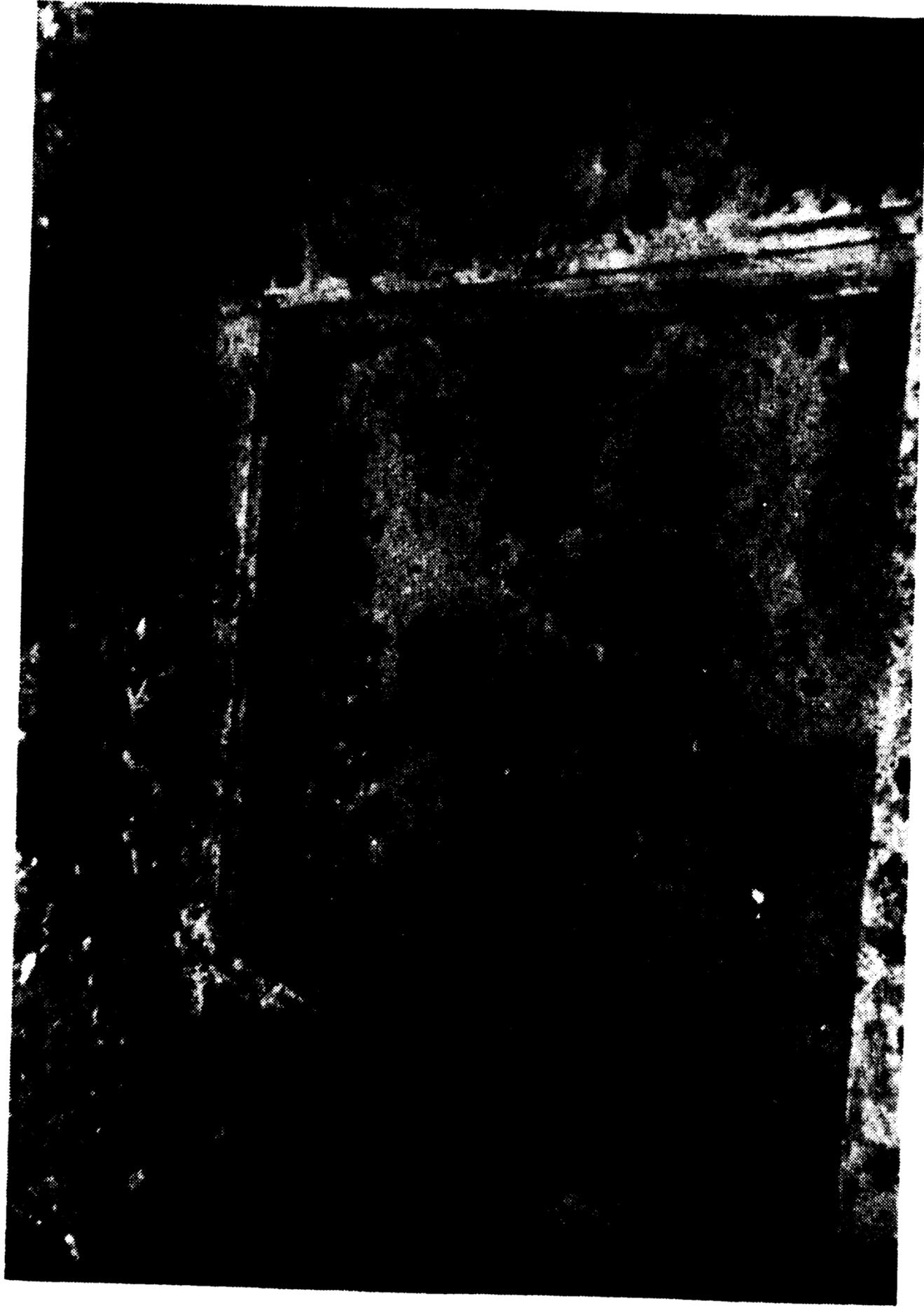


Fig. 23. - La vasca dell'impluvio durante lo scavo.

mentarie, una unita allo sfondo del rilievo (fig. 25; un'altra maschera femminile fu trovata ancora unita al rilievo che raffigura un ermafrodito con le braccia alzate (non sappiamo se per raffigurare un atto rituale o un atto di danza o forse perchè l'ermafrodito si agita e grida) (fig. 26).

Le maschere maschili sono una calva e senza barba, mentre le altre hanno i capelli, la barba e i baffi realizzati con delle striature fatte con la stecca (fig. 25) oppure la barba ed i capelli sono raffigurati a ricciolini sollevati (fig. 24 la maschera a destra). Le maschere femminili hanno capelli lunghi sciolti sulle spalle e molto



Fig. 24. - Maschere in terracotta.

rialzati sulla fronte. Tutte le maschere hanno la bocca largamente aperta per poter permettere la fuoruscita dell'acqua piovana.

Del rilievo fittile purtroppo ben poco è rimasto, perchè molti pezzi andarono perduti, sia perchè non raccolti sia perchè distrutti dal piccone.

Su un frammento è raffigurata una figura maschile barbata, il cui mantello, che non arriva fino ai piedi, si modella sul davanti in una serie di pieghe che assumono una forma triangolare con la punta in giù; i capelli sono raccolti in una specie di corona sulla fronte; il braccio sinistro, teso in avanti, sembra portasse un og-

getto (forse una patera?), che non possiamo distinguere chiaramente; manca il braccio destro (fig. 27 la prima a destra).

La parte superiore di una figura femminile rivolta verso sinistra e con il braccio sinistro proteso in avanti si è conservata su un altro frammento (fig. 27 framm. in alto). Sempre una figura femminile è riprodotta su un altro frammento (fig. 27 a sinistra della figura maschile già descritta), mancante solo della cornice superiore sagomata. La donna avvolta in un lungo mantello, dal quale traspaiono le forme del corpo, corre verso sinistra in un atteggiamento



Fig. 25. - Maschera in terracotta.

mento tanto comune nelle raffigurazioni di menadi sui rilievi tarantini in pietra tenera (38). Simile a questa vi è un'altra raffigurazione ricostruita con vari frammenti. E' una donna avvolta in un lungo *himation*, rivolta verso sinistra in atto di correre in un atteggiamento identico alla figura precedente. La donna porta nella mano sinistra una teda rovesciata, come forse aveva anche la prima

(38) L. BERNABÒ BREA, *I rilievi tarantini in pietra tenera*, in *Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'arte*, n. s., an. I, Roma, 1952, figg. 163, 164 e soprattutto 167, p. 182.

figura. Il braccio destro piegato dal gomito, alzato, si stende in avanti proprio come nelle figure di menadi dei rilievi tarantini (39), (fig. 28 la figura a sinistra). Un'altra figura, ricostruita con due frammenti, stante, con lungo *himation* che si modella sul davanti in maniera che sembra tracciato un grande triangolo con la punta in giù, sembra avere in mano una pergamena o un papiro (fig. 28 l'immagine a destra) (40). Gli ultimi tre frammenti descritti ci fanno pensare ad un coro di menadi (regge meno ad un simile avvicinamento la figura con la pergamena in mano, che potrebbe



Fig. 26. - Capitello e frammento di rilievo con l'ermafrodito, maschera.

essere più una musa, che una menade); questa identificazione ci sembra confermata da un altro frammento dove è chiaramente riprodotta una figura di menade con la corona floreale in testa e un serto attorno al petto, mentre nella mano vi porta il tirso. Accanto a questa figura vi è un fanciullo.

(39) IBIDEM, figg. 165 e 167.

(40) La figura 28 del nostro testo ci può dare un'idea precisa di come erano sistemate le maschere tra le varie raffigurazioni del rilievo che ornava la grondaia (*sima*) del *compluvium*.

Vi sono ancora altri frammenti: uno, degno di rilievo, presenta una figura maschile che porta in braccio un fanciullo che sembra svenuto se non addirittura morto (fig. 29). Questo gruppo del nostro rilievo trova confronto in un frammento di fregio in pietra tenera del museo naz. di Taranto dove è raffigurata una fatica di Herakles: l'Amazzonomacchia. Nel rilievo tarantino, dopo un'Amazzone accorrente segue a destra un gruppo di un'Amazzone che trasporta il corpo di una compagna caduta, gruppo che presenta una notevole analogia nello schema col ben noto gruppo di Menelao e Patroclo.



Fig. 27. - Frammenti del rilievo fittile della grondaia.

E' probabile, sostiene L. Bernabò Brea, che questo motivo plastico avesse trovato una certa diffusione nell'arte del tempo (41). Ad ogni modo è utile rilevare come i rilievi in terracotta di S. Vito trovino chiari riscontri nell'arte tarantina e precisamente in quei prodotti risalenti al periodo di decadenza di quest'arte che inizia qualche tempo dopo il 272 a. C., ma che sembra non essersi arrestata neppure in seguito alla distruzione di Taranto nel 209 a. C.

(41) L. BERNABÒ BREA, *op. cit.*, p. 65, fig. 45.



Fig. 28. - Frammenti del rilievo fittile della grondaia.



Fig. 29. - Frammenti del rilievo fittile della grondaia.

Un frammento più grande (42), sul quale si conservano ancora tracce chiare di pittura in rosso e in verde-azzurro scuro, rappresenta un gruppo di due figure; la prima è un personaggio seduto, con i piedi incrociati, la faccia in gran parte distrutta e le braccia conservate solo in parte. Il mantello cade sul davanti in larghe pieghe che si raccolgono nel formare, come in altri due frammenti già descritti, il tipico panneggio a triangolo con la punta in giù. Accanto al personaggio seduto si erge una figura stante, rivolta verso destra, che poggia il braccio destro sulla spalla del personaggio seduto. La figura è coperta da un lungo chitone, sul quale si conservano tracce di pittura in rosso, con cinta molto alta, come il personaggio della nostra figura 27, e da un mantello svolazzante che cade alle sue spalle, con tracce pochissime di pittura verde-azzurra (fig. 39).

(42) Il frammento si trovava nell'Istituto di Archeologia greco-romana della Facoltà di Lettere dell'Università di Bari, ed era stato restaurato al Museo Archeologico di Bari, grazie alla gentilezza della dott. M. Chieco-Martini, alla quale va il nostro sentito ringraziamento. Adesso l'abbiamo donato al Museo Nazionale di Taranto.

L'atteggiamento del personaggio in piedi è molto simile a quello che si riscontra su un frammento di fregio, oggi nella gliptoteca di Monaco (43), raffigurante la discesa di Herakles agli Inferi. Nel frammento di Monaco tutte e due le divinità sono sedute e Persefone poggia il braccio destro sulla spalla di Hades.

Si possono ancora riconoscere, tra vari frammenti più piccoli, uno con una figura maschile che tiene in mano un bastone, poi tre figure femminili, due piccole teste femminili staccate dal rilievo, come pure un frammento con la raffigurazione di una porta ed altri resti non chiaramente identificabili (fig. 30).



Fig. 30. - Insieme di alcuni frammenti di rilievo fittile.

Purtroppo gli elementi in nostro possesso sono troppo disparati per poter stabilire con certezza l'ordine che essi occupavano nella scena raffigurata nel fregio della grondaia. Possiamo soltanto affermare che sulla identificazione delle menadi non si possa dubitare; difficile però precisare quale sia il rapporto tra le menadi ed i due gruppi da noi descritti. Si potrebbe soltanto supporre che il perso-

(43) L. BERNABÒ BREA, *op. cit.*, p. 64 e fig. 44.

naggio maschile, barbuto, stante, della fig. 27, fosse Dioniso e che almeno su un lato del compluvium le raffigurazioni fossero legate con il culto dionisiaco.

Giunti a questo punto dobbiamo accennare brevemente ai problemi artistici, stilistici e cronologici dei nostri rilievi. Un'esame attento dei nostri frammenti ci permette di sottolineare come essi presentino le stesse caratteristiche dei rilievi tarantini in pietra tenera del III sec. a. C.

Colpisce, per esempio, nelle nostre figure drappeggiate lo stesso straordinario allungamento nelle proporzioni del corpo, la stessa eccessiva snellezza di questo, accentuata ancora dalla posizione altissima della cintura, dalla lunghezza del collo e dalla piccolezza soprattutto della testa in rapporto al resto del corpo, elementi questi che noi riscontriamo nei rilievi tarantini. Si tratta dello stesso allungamento esagerato, innaturale, che corrisponde senza dubbio al gusto del momento, giacchè si trova in molte sculture dello stesso tempo e ricorre spesso nei rilievi tarantini. Il Bernabò Brea considera questo eccessivo allungamento una moda locale, da ricercare nello stesso gusto apulo (44).

Notiamo ancora che le figure da noi descritte, sebbene non abbiano tutte la stessa altezza, spingono alle sue ultime conseguenze la legge dell'isocefalia. Le persone sedute (fig. 39) arrivano alla stessa altezza di quelle stanti, senza pensare che se queste fossero in piedi dovrebbero uscir fuori dai limiti concessi dalla larghezza del fregio. Ciò forse non costituirebbe ancora un errore, se si pensa che ciò avveniva di frequente nell'arte greca del V secolo, ma chi guarda attentamente le figure ha l'impressione che l'artista non riesce a fondere i suoi personaggi in un tutto unitario, ma si limita semplicemente a giustapporre figure che attinge da vari repertori. Questa giustapposizione di figure diverse sembra si rendesse ancora più facile a S. Vito, dove il susseguirsi delle scene veniva interrotto dalla presenza delle maschere teatrali.

Osservando adesso il panneggio delle nostre figure, questo ci appare povero di espressione e molto uniforme. Le stoffe diventate più pesanti, più corporee, sono solcate da fitte pieghe, che occupano tutta la superficie, ma che creano delle raffigurazioni stereotipe. Basta pensare al modo di rappresentare il mantello, le cui pieghe si

(44) *IBIDEM*, p. 160.

raggruppano in forme rigide quasi geometriche (il mantello a forma di V o triangolare, come l'abbiamo chiamato). E' certo questa una mano inesperta che si tradisce nella fredda rigidità delle stoffe, nella durezza schematica di alcune pieghe; non sono più opere di arte, ma prodotti artigianali di bottega. Se tutto questo non sembra tanto accentuato nei rilievi di S. Vito, ciò è dovuto in massima parte alla materia prima in cui venivano eseguiti i rilievi. Certo l'argilla, più maleabile, riusciva più facilmente, soprattutto con l'aggiunta del colore, ad attenuare certe rigidità, certe asprezze che riscontriamo invece nei rilievi in pietra tenera del periodo di decadenza dell'arte tarantina del III sec. a. C. C'è, nei rilievi di S. Vito, possiamo dire, una certa plasticità, un più efficace effetto pittorico.

Concludendo ci sembra poter affermare che i nostri rilievi siano sicuramente di tradizione tarantina, (si tratta di opere appositamente ordinate ad un artigiano tarantino) e per i loro caratteri artistici e stilistici, possono risalire al III sec. a. C., come gli esempi di rilievi in pietra tenera da noi richiamati a confronto.

Ritornando ai rinvenimenti fatti nell'impluvio ricordiamo ancora una testa leonina (fig. 31 e 32) con la base piatta, che sembra lasciar uscire da dietro le orecchie un serpente (soprattutto fig. 32). Un motivo simile appare pure su un piccolo frammento di terracotta, appartenente alla grondaia dell'impluvio, dove si sono conservati la testa, una zampa e metà del corpo di un cane dalla cui bocca pende un serpente (fig. 33). Furono ancora trovate altre due teste molto piccole di cani (la loro piccolezza ci fa pensare che si siano distaccati dal fregio della grondaia), di cui una ha in bocca alcuni serpenti. Lo stesso motivo — testa di cane con serpenti in bocca — si riscontra su un frammento di statuina fittile di cui si è conservato una parte del busto. Si tratta di una figura maschile (si notano tracce di un abito) che porta sul petto, a destra e a sinistra, due teste di cani, i quali stringono in bocca alcuni serpenti (fig. 34).

Sono stati trovati ancora vari frammenti di un busto di una statuina fittile femminile, facilmente ricostruibile. A questo busto aderiva, perfettamente una testa di terracotta alta cm. 13, la cui faccia esprime un pathos violento, come traspare dal naso dilatato, dalle solcature pronunciate che si vedono alla radice del naso, dalla bocca socchiusa con labbra brevi, carnose. La testa, un po' piegata verso sinistra e rivolta verso l'alto, ha i capelli raccolti in grosse ciocche curve, ordinatamente disposte intorno alla fronte. Ed è proprio quest'ordine e questa simmetria delle ciocche che contrasta con lo sta-

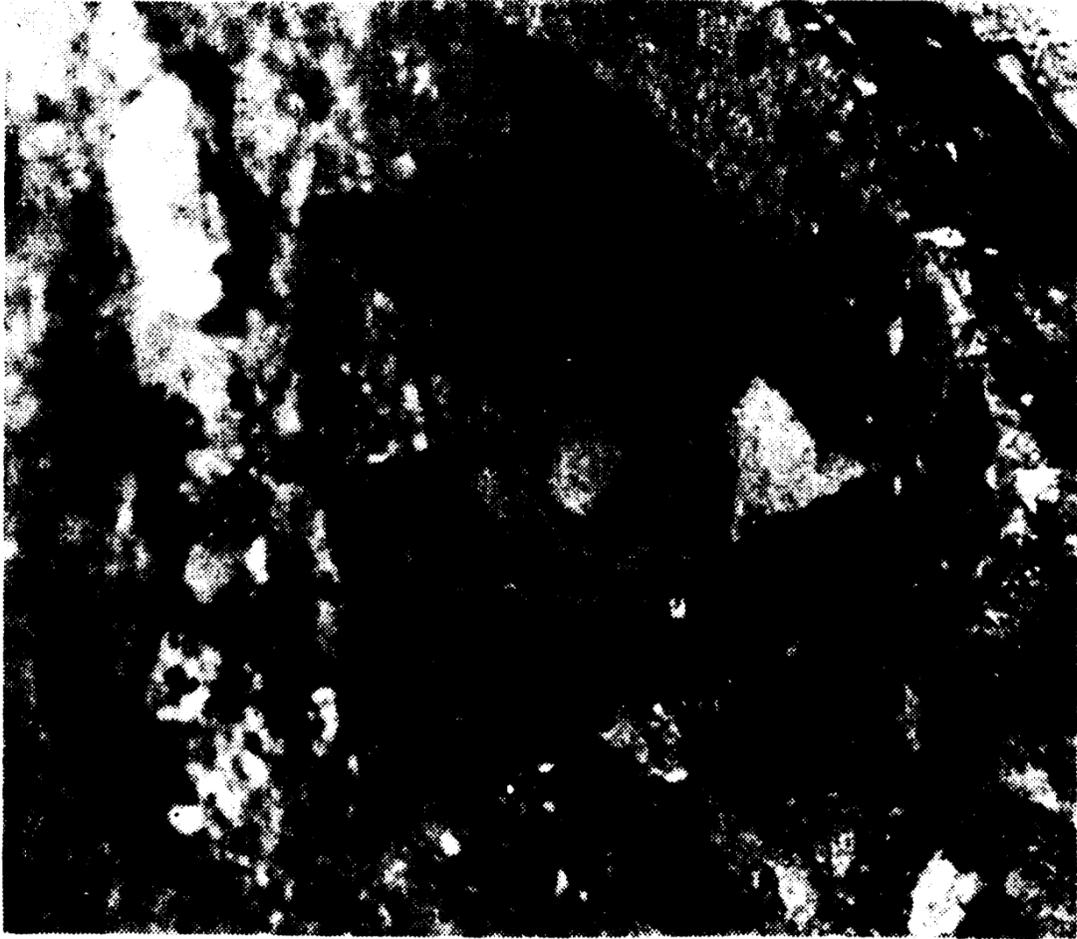


Fig. 31. - Testa leonina in terracotta.



Fig. 32. - La stessa testa vista di profilo.

to d'animo che la faccia della statuetta vuole esprimere, il che dimostra che l'artista non riesce quasi a staccarsi da un certo senso di ordine, di regolarità che è insito nel suo spirito (fig. 30 e 33).

Sempre all'interno della vasca dell'impluvio furono trovati altri frammenti di busti femminili, una voluta di un capitello tagliata in pietra locale, una fuseruola in terracotta, come pure una cornice in terracotta. Tutto il materiale presenta evidenti tracce di bruciatura.

Liberato completamente l'impluvio s'incominciò lo scavo intor-



Fig. 33. - Frammento di rilievo con la raffigurazione del cane e testa di statuetta fittile.

no ad esso. Nell'angolo S dove si allargò lo scavo fu trovato il solito strato bruciato; nell'angolo O si trovarono ancora varie decorazioni in stucco: dentelli, meandro multiplo, svastiche alternate con quadretti, vari frammenti di cornici. Nello strato bruciato vi erano numerosi pezzi di legno carbonizzato, sicuramente le travi del tetto dell'atrio.

Sul lato NE della vasca si è invece scavato per tutta la larghezza di essa una superficie più estesa. Si rinvenne un capitello non intero del tipo detto eolico (figg. 26 e 35) e alcune foglie di acanto, tutte



Fig. 34. - Busto in terracotta con raffigurazioni di cani.

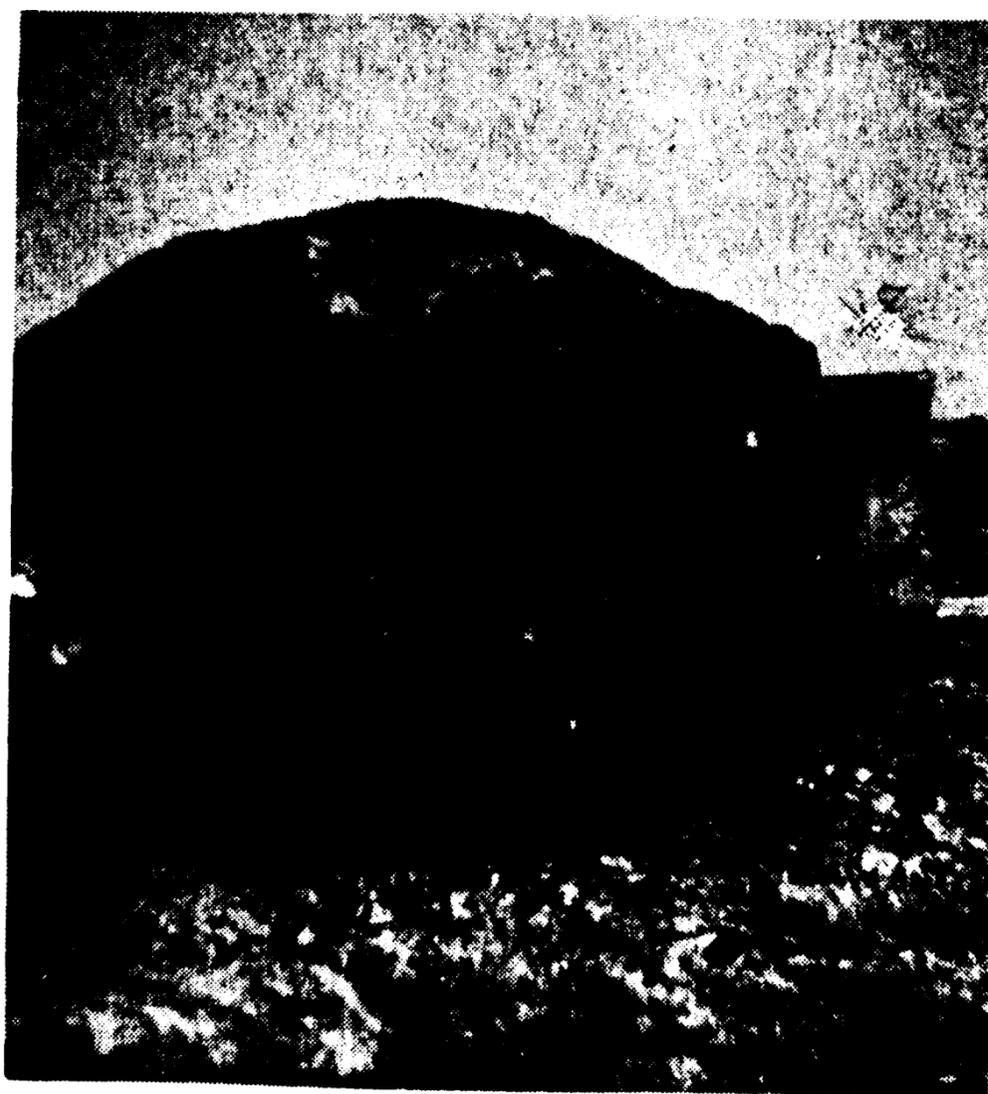


Fig. 35. - Capitello.



Fig. 36. - Foglie di acanto.

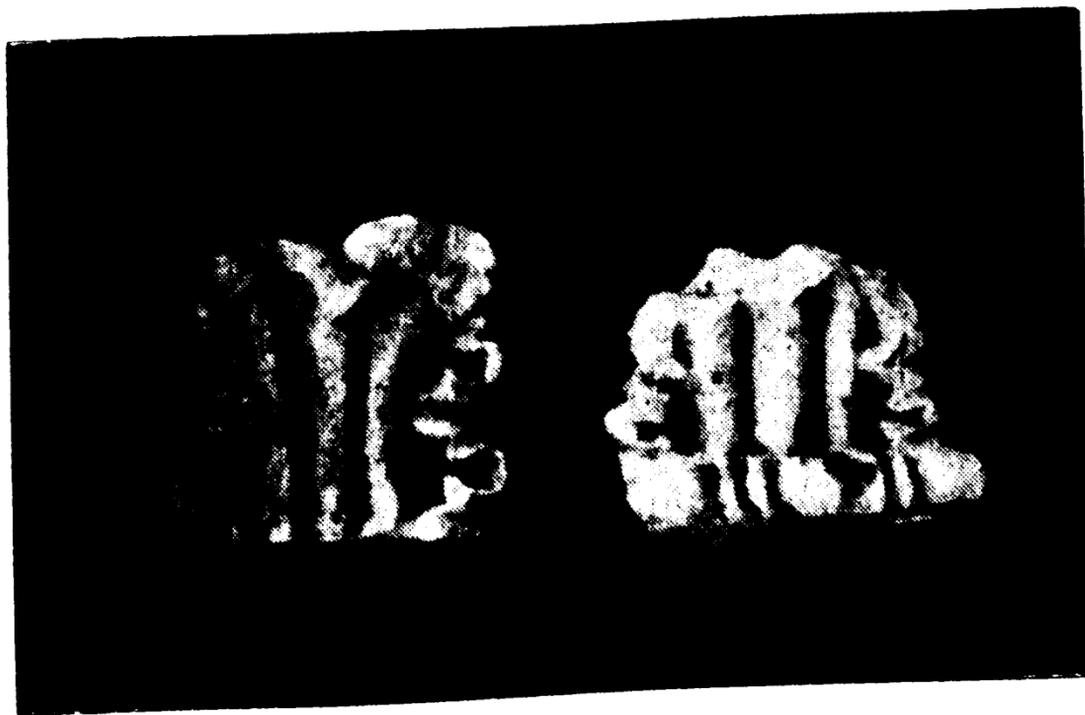


Fig. 37. - Foglie di acanto.

in pietra locale; due fra queste, sono piccole, accuratamente rifinite anche nella parte posteriore, alte cm. 12; una foglia termina con un giro di ovuli in basso (fig. 37). Un'altra foglia di acanto con la parte superiore ripiegata in avanti è alta cm. 28 (fig. 36). Si sono tro-

vati anche due angoli di capitello con decorazioni di ovuli e dentelli (fig. 38). Anche da questo lato è molto evidente lo strato di bruciatura.

La presenza del capitello non intero e degli altri elementi sopra descritti ci costringono a domandarci se l'atrio fosse del tipo detto tuscanico oppure un atrio tetrastilo. Purtroppo una risposta definitiva non può essere data perchè mancano dei dati precisi, ciò nonostante siamo più propensi a pensare ad un atrio tuscanico, come quello, per esempio, della « Casa del Fauno ». Per quello che riguarda

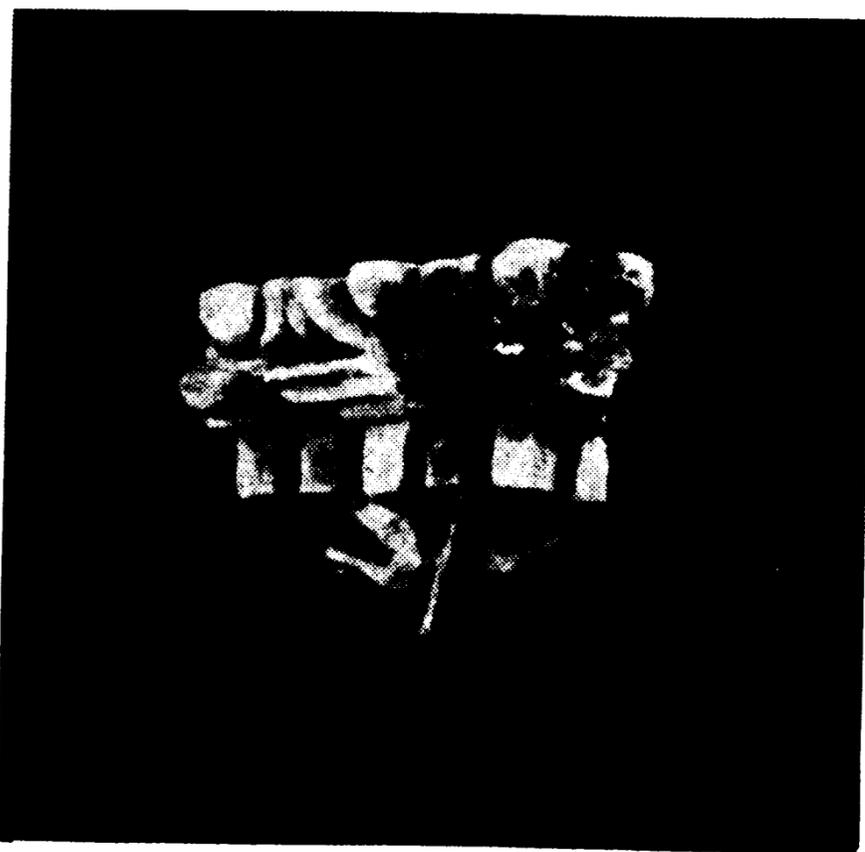


Fig. 38. - Frammento di capitello (angolo).

la grondaia del compluvium si potrebbe pensare che la sua decorazione si articolasse nel modo seguente: negli angoli quattro teste leonine (la classica *υδρορροία*), sui lati lunghi e corti tra le teste leonine si snodavano le varie scene di un solo o più soggetti. L'ingresso nell'atrio doveva trovarsi sul lato situato a NE, dove una strada poteva correre lungo la riva del lago di Salpi.

5. Gruppo E (il secondo peristilio o forse un portico?).

Lasciando l'atrio, ad una distanza di m. 20,50 misurando dalla parete di fondo delle stanze situate sul lato SE, s'incontra una fila di 16 colonne che si stendono da NE a SO. La distanza tra le colonne è di m. 2,90 e le ultime tre andando verso SO sono al di là dell'argine che separa il territorio della Salina da quello della barones-



Fig. 39. - Frammento rilievo fittile raffigurante una scena con 2 personaggi (uno seduto e uno stante)



Fig. 40. - Vari frammenti di intonaco dipinti.

sa Anzano. La quart'ultima colonna, della quale si presuppone l'esistenza, si trova, probabilmente, sotto l'argine stesso. Le colonne sono fatte in laterizi e malta e spesso appena affiorano dal terreno. E' difficile scavare in questa zona, chè trovandosi ad un livello inferiore — una specie di depressione — è quasi sempre coperta di acque stagnanti.

Lungo la fila di colonne, partendo dal canale, vi è un muro (X), lungo m. 34, visibile fino alla quint'ultima colonna. Non è escluso che anche il muro proseguisse al di là dell'argine, come le colonne.

Furono fatti verso il canale vari saggi di scavo. Si iniziò con un saggio partendo dalla prima colonna, e precisamente ad una distanza di m. 2,90 per vedere se la fila di colonne continuava. Fu trovato invece un pavimento molto grezzo distrutto in gran parte dall'acqua salata. Sopra questo pavimento si rinvennero numerosi cocci di ceramica di uso comune, ceramica a vernice nera, frammenti di grossi pythoi, resti d'intonaco bianco. Molte le cornici di graniglia e pezzolana con rivestimento in stucco bianco; un frammento è lungo cm. 80. In una trincea fatta tra la fila di colonne e il muro furono trovati moltissimi resti d'intonaco dipinto in rosso, tegole, l'orlo di un vaso di uso comune, il collo di un pythos. Tra il pavimento e il muro fu trovato un capitello dorico, come quello rinvenuto nella zona della cisterna.

Ad una distanza di m. 4,50 dal muro (X) andando verso il canale si scorge un altro muro (y), parallelo al canale, che fu scavato per una lunghezza di m. 6. Praticata una trincea si rinvenne una monetina col diametro di 1 cm. avente da un lato un bucranio e dall'altro un fiore (45), c'era traccia pure di una leggenda, ma illeggibile. Vicino alla monetina c'era un pezzo di piombo. Vennero ancora alla luce resti di un pavimento in *lithostroton*, formato da grosse tessere di terracotta (cm. 3 x 3) di vari colori: rosse, gialle, verdi. La parte centrale del pavimento presenta su un fondo chiaro tessere nere distribuite su tutta la superficie. Intorno vi è una fascia realizzata con piccole tessere bianche. Tutt'intorno, all'esterno corre una fascia perimetrale scura ornata con tessere verdi, rosse, gialle, ecc. disposte irregolarmente. In un altro frammento di pavimento

(45) Monete, avente nel campo il bucranio senza bende, furono coniate da Taranto tra 272 e 235 a.C. (cfr. P. WUILLEUMIER, *Le trésor de Tarente*, Parigi, 1930, p. 54, tav. XIII, 1 r.).

fra la zona centrale e la fascia esterna vi è un motivo ornamentale formato con tessere bianche. Quest'angolo della zona archeologica è ricchissimo di frammenti ceramici: ceramica di uso comune, resti di piatti a vernice nera, di olle, diversi coperchietti, vasi con piede tronco-conico, tazze, frammenti di un lagynos; una macina in pietra grigiastra porosa, un peso per reti di forma piramidale, di cm. 7, resti di grandi piatti con ingubbiatura rossa, ecc. sono una piccola cosa in confronto con i rinvenimenti.

CONCLUSIONI

La scoperta della *domus* ellenistica nella contrada di S. Vito, in riva all'antico lago di Salpi, acquista tra le ultime ricerche archeologiche della Puglia una importanza particolare. Abituati come siamo a scoprire sempre e ovunque tombe e quasi null'altro, il rinvenimento di questa antica abitazione presenta un fascino tutto suo. Abbiamo almeno un esempio che ci permette di studiare la casa apula in un determinato momento storico.

Si tratta di una grande casa, forse una villa rustica, adibita tanto ad abitazione quanto a lavori agricoli, prova la presenza dei locali considerati come appartenenti ad un'oleificio. Purtroppo lo scavo, non molto accurato, del 1953-54 non ci permette una conoscenza particolareggiata. Di questa abitazione conosciamo soltanto l'articolazione dell'atrio, del peristilio e di alcuni ambienti secondari, non meglio identificati.

La *domus* di S. Vito è una casa ad atrio e a cortile con peristilio, articolata, per quello che riguarda questi ambienti, su un solo asse longitudinale, ma con vari ambienti disposti tanto intorno allo atrio, quanto intorno al peristilio. La casa aveva forse pure un grande giardino, come si riscontra nelle case di Alessandria in Egitto; un indizio potrebbe essere costituito dalla fila di 16 colonne.

I muri erano costruiti in laterizi e malta, almeno per quello che riguarda la loro parte inferiore, conservata fino ad un'altezza di massimo m. 0,90. La parte superiore, invece era costruita, in una intelaiatura di legno e da un riempimento di argilla e paglia, come meglio abbiamo precisato durante la descrizione del materiale. Le pareti erano ricoperte da intonaci tecnicamente ben fatti con più strati sovrapposti e dipinti in superficie, così che gli ambienti risultano riccamente decorati con stucchi e pitture.

Dai resti rinvenuti risulta che la parete si articolava sicuramente nella parte inferiore in zoccolo e ortostati realizzati attraverso riseghe o listelli. La parete presenta una duplice divisione: una divisione in senso verticale che scompartiva la parete in zone, una inferiore e una superiore, separate da vari motivi, motivo alla greca fatto in stucco dipinto in rosso e nero, una fascia con decorazione a zig-zag dipinti in rosso e viola sul fondo chiaro, un semplice motivo vegetale, una fascia di Kymàtia dipinti in rosso, ecc., proprio come si riscontra nelle case rinvenute a Penticapeo (Kertsch) (46). L'altra divisione in senso orizzontale scompartiva la parete in vari riquadri per mezzo di listelli o linee di pittura, in modo che si alternavano sia file orizzontali di riquadri in tinta unita di vari colori (rosso con giallo, bianco con nero, rosso con nero, o viola, ecc.) sia riquadri a tinta unita e a sfondo marmoreggiato.

I colori adoperati sono svariati e di diverse tonalità: nella parte inferiore per lo zoccolo il bianco, il grigio, l'azzurro, per gli ortostati in tinta unita il rosso, il giallo, il viola, l'arancione, il rosa e il nero, il verde, ecc., oppure nella gama variata degli ortostati marmoreggiati (fig. 40). Nell'atrio i frammenti marmoreggiati riproducono l'alabastro, cioè il fondo giallo veniva variegato in rosso, azzurro, marrone e viola, oppure l'onice, oppure sul fondo bianco vi sono venature in rosso, bruno, verde, oppure sul fondo bianco tutta una gamma di tonalità di rosso. Non è escluso che la divisione in senso orizzontale fosse realizzata con delle mezze colonnine in stucco (ci sono almeno alcuni modesti indizzi in proposito). Molto più difficile è dire come si articolava la parte superiore della parete. Di sicuro possiamo dire che nella parte alta vi correva un fregio dorico scompartito in triglifi e metope, nella stessa maniera come nella seconda tomba della necropoli di Mustafa Pascià ad Alessandria (47). Le metope erano decorate da bucrani ornati con bende, come si riscontra nelle case di Delo o nel fregio del propileo di Samotraccia di Tolomeo III (246-221 a. C.).

In base al materiale a noi noto possiamo affermare la completa mancanza delle pitture figurate; vi sono soltanto pitture decorative

(46) V. D. BLAVATSKIY, in *Enciclopedia dell'arte antica*, s. v. *Crimea*, p. 932.

(47) A. ANDRIANI, in *Enciclopedia dell'arte antica*, s. v. *Alessandria*, p. 208, fig. 302.

a zone e pochissime pitture decorative a soggetti ornamentali, ma con soggetti semplicissimi (motivo alla greca, *kymatia*, motivi vegetali — foglioline disposte lungo una serpentina —, la semplice serpentina, il motivo a zig-zag).

Le decorazioni plastiche in stucco sono di gusto raffinato e di delicata esecuzione. Lo stucco è utilizzato soprattutto per le cornici, per la decorazione del fregio, per i dentelli, ecc.

Il peristilio è di forma quadrata, come molti delle case di Delo e di Pella (48), e giacchè presenta colonne soltanto su due lati, mentre sugli altri due la presenza delle basi rettangolari ci fanno pensare a dei pilastri, si tratterebbe di un peristilio incompleto a soli due portici. Ciò non fa meraviglia perchè anche le case di Delo presentano peristili incompleti a tre, a due o a un solo portico (49). Le colonne a fusto liscio, di stile dorico, in numero di 15, sono fatte a S. Vito in laterizi e malta con rivestimento di stucco dipinto. La più antica casa a peristilio risale a Delo al III sec. a. C. (la casa di Kerdon) e diventa diffusa nel II sec. a. C. (50).

Strettamente unito al peristilio vi è la cisterna, la quale nelle case di Delo si trova al centro dell'impluvio o sotto il colonnato del peristilio. Nella *domus* di S. Vito, dal nostro schizzo, sembra che la cisterna non si trovi sotto il colonnato, ma molto vicino ad esso. Il rinvenimento di un capitello dorico presso la cisterna ci permette di pensare che essa fosse protetta da un tetto sopportato da pilastri.

Dal peristilio si passa nell'atrio forse tuscanico della casa, con l'impluvio in marmo finemente rifinito intorno al quale si dispongono vari ambienti così come avveniva nella casa di tipo italico. Un interesse particolare riveste la grondaia (*sima*) del *compluvium*, decorata da un fregio in terracotta con rilievi le cui scene sono separate da maschere teatrali che servono come gocciolatoi. Le scene e le singole figure scoperte s'inquadrano perfettamente nella serie dei prodotti simili dell'arte tarantina del III sec. a. C.: le stesse raffigurazioni di menade che corrono, lo stesso gruppo che richiama quello di Menelao e Patroclo, ecc. Allo stesso ambiente culturale tarantino ci conducono ancora altri elementi: il motivo decorativo

(48) PHOTIOS PETSAS, *Ten Years at Pella*, in *Archeology*, vol. 17, n. 2, giugno 1964, p. 76.

(49) L. LAURENZI, art. *Delo*, in *Enciclop. Arte Ant.*, p. 56.

(50) L. GUERRINI, in *Enciclop. Arte Ant.*, s. v. *casa*, p. 391.

del bucranio nella sua espressione secca, asciutta, ma nello stesso tempo naturalista, i frammenti di ceramica detta di tipo megarese, che sono la prova evidente della imitazione in argilla dei prodotti metallici tarantini (le coppe di S. Vito riproducono l'ornamentazione a file sovrapposte di piume del coperchio di un bruciapfumi argenteo di Taranto), che risalgono il primo alla seconda metà del IV sec. a. C., il secondo al III sec. a. C.

Per stabilire la cronologia della domus di S. Vito dobbiamo tenere in debito conto ancora i pavimenti, gli altri resti di capitelli, le altre categorie ceramiche.

I resti di pavimenti sono numerosi: si tratta di pavimenti in *opus signinum* e a *lithostroton*, ma non manca il mosaico in *opus tessellatum* bianco e nero, oppure bianco e con un motivo lineare intorno fatto con tessere nere e rosse (stanza (m)), che possono datarsi senza difficoltà al III sec. a. C., se teniamo conto che anche nelle case di Delo accanto a pavimenti in *opus segmentatum* vi sono quelli a mosaico in *opus tessellatum*.

Il resto di capitello con volute e le foglie di acanto trovano riscontro in un bellissimo capitello di Alessandria (51) e se il nostro esemplare entra come a noi sembra nel gruppo di capitelli di tipo detto « eolico », capitello che compare nell'architettura italica del III e del II sec. a. C., allora pure questi elementi si aggiungono agli altri prima chiamati in causa per datare la *domus*.

La ceramica più diffusa nell'area della *domus* è la ceramica interamente verniciata in nero, di impasto fine, lucente, liscia o con costolature; scarsissimi i frammenti di ceramica del tipo di Gnathia (un solo frammento fu trovato lungo l'argine presso il canale); pochi i frammenti di ceramica detta megarese, che abbiamo individuato di produzione tarantina; più numerosa la ceramica con ingubbiatura rossa con pareti sottili, come pure ceramica grossolana grigiastra, marrone o nerastra per uso comune. Moltissime nella zona archeologica le tegole, di cui alcune con il marchio di fabbrica.

Tra i rinvenimenti meritano una segnalazione speciale le fusiole o pesi per le reti la cui presenza è la conferma evidente che, tra le occupazioni praticate dagli abitanti di questa casa è da ascrivere pure la pesca, ciò che ci sembra evidente data la posizione topografica della casa situata in riva al lago.

(51) A. ANDRIANI, *op. cit.*, p. 215, fig. 314.

Concludendo possiamo dire che tutto il materiale presentato ci permette di far risalire la casa di S. Vito al III sec. a. C. Questa conclusione potrebbe forse ancora meravigliare qualcuno, se questo qualcuno pensasse ancora che i problemi della casa e della decorazione parietale dovessero essere risolti, come si faceva in un periodo ancora molto vicino a noi, attraverso la casa, la pittura e le cronologie dell'ambiente pompeiano. Oggi, invece, le ultime scoperte fatte ad Alessandria, a Penticapeo, a Delo, ad Atene, a Pella in Macedonia, ecc. ci permettono di rivedere le posizioni assunte nel passato e di rivalutare alcune situazioni storiche che sono venute a crearsi nell'Italia meridionale in questo determinato momento storico. Il presente articolo non ci permette di dilungarci troppo, però vogliamo sottolineare alcuni aspetti del problema.

L'ambiente ellenistico, specie alessandrino, conosce già prima della decorazione parietale del cosiddetto I stile, una decorazione parietale a zone o linee di colore. Prima di Alessandria, le case di Olinto hanno una decorazione parietale a semplici bande; l'ambiente alessandrino però nella sua decorazione a zone ha già in se i presupposti del I stile. Non soltanto questo, ma nelle costruzioni alessandrine del III sec. a. C., come nelle costruzioni di Delo si osserva un rapporto sempre più chiaro tra architettura ed elementi decorativi, anzi il gusto di armonizzare e di sottomettere la decorazione alla struttura architettonica della casa diventa sensibilissimo. Ciò si può vedere anche a S. Vito dove la decorazione parietale pittorica e a rilievo, lineare nel disegno, oltre ad essere ricca di tonalità si sottomette alla struttura architettonica della casa.

La decorazione parietale a zone o linee di colore si riscontra anche in Puglia, in alcune tombe a camera, che imitano per mezzo del colore la struttura della parete con una serie di fasce parallele a colori uniti, corrispondenti ai singoli elementi della parete stessa. Simile pittura decorativa a zone dipinte in rosso, azzurro, giallo, rosa chiaro si è rinvenuta a Canosa (ipogeo Lagrasta e tomba in proprietà Barbarossa), a Ruvo (la tomba con la raffigurazione della danza funebre), a Gnathia (una tomba a camera scoperta nel 1846-47 e una tomba a fossa rettangolare rinvenuta nel 1956), a Taranto (tomba a camera di via generale Messina scoperta nel 1953) e a Rudiae (tomba a camera del fondo « Acchiatura » del 1959), in tombe datate tra il 300 e il 250 a. C. Un'altra tomba a camera di Gnathia, lo stesso del III sec. a. C., oltre alla decorazione a zone presenta un tentativo di partizione orizzontale con la riproduzione di finti ele-

menti architettonici (52). Tutto questo ci fa pensare, che se la pittura funeraria conosce già la decorazione a zone, non è escluso che anche nelle case si facesse uso di essa. Purtroppo fin'adesso nulla potevamo dire, perchè la casa apula non si era ancora rivelata attraverso gli scavi, se escludiamo il poco che è venuto alla luce negli scavi di Monte Sannace. La prima abitazione apula risalente al III sec. a. C. è la *domus* di S. Vito, che oltre tutto ha il vantaggio di essere non una modesta, ma una grande abitazione.

In essa troviamo la casa ad atrio di gusto pretamente italico e il complesso del cosiddetto *peristylum* di influenza ellenistica. Anzi gli elementi ellenistici o meglio di gusto ellenistico sono, come già visto, molti. Questi elementi sono giunti sia direttamente dal mondo ellenistico del Mediterraneo orientale sia attraverso la città di Taranto, la quale, specie nel IV sec., esercitò un vero dominio culturale ed economico sull'intera Apulia. Nel III sec. a. C. gli scambi commerciali diventano sempre più intensi tra tutto l'oriente ellenistico e le coste dell'Adriatico meridionale, mentre Taranto è già impegnata nella guerra con Roma che punta tutte le sue forze verso la conquista della parte meridionale. Questi traffici intensi nell'Adriatico in questo secolo ci aiuteranno a comprendere perchè troviamo nell'ambiente apulo una casa con decorazione parietale più antica in confronto con quelle pompeiane. Ciò non desta meraviglia se pensiamo all'isolamento in cui viene a trovarsi la Campania, completamente tagliata fuori dalle grandi vie di traffico, mentre l'Apulia vede i Romani nella loro avanzata, vede Taranto già dal IV sec. a. C. impegnata nella lotta contro Lucani, Bruzi e Apuli costretta a richiedere aiuti dalla Grecia: Alessandro il Molosso, Cleonimo e nel III sec. Pirro. Poi inizia il duello tra Roma e Cartagine ed è, secondo il nostro parere, proprio tra le due guerre puniche che sia stata costruita la *Domus* di S. Vito.

Per convalidare questa nostra cronologia ci viene in aiuto la moneta tarantina avente nel campo il bucranio, rinvenuta a S. Vito, e la cui coniazione avviene tra il 272-235 a. C. Teniamo ancora presente che la casa fu distrutta in seguito ad una catastrofe, come lo di-

(52) Un contributo validissimo alla conoscenza della pittura funeraria apula è stato portato dalla sig.ra F. TINÉ BERTOCCHI, con la pubblicazione da noi già citata: *La pittura funeraria apula*, Napoli, 1964, da dove abbiamo preso le informazioni.